L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 31:

TESTO:

INCISIONI:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1092

di N. N.

Nero.

8 7 6 5 4 3 2 1

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

Soluzione del Problema N. 1088:

(JOSEFWICH)

BIANCO.	NERO.
1 D c1–b1	1 R d5–d6
2 D b1–b7	2 P c5–c4
3 C g3–e4: matta	

con varianti.

Solutori: Sigg. Diego Bevacqua, Roma; P. Robutti, tenente 88.° fanteria, Padova; L. Marchesetti, Udine; chim. F. Labella, Isernia; E. Frau, Lione; S. Fioravanti, Firenze; Caffè Federale, Lugano; dott. Carlo Ancilotto, Motta di Livenza; G. Dal Negro, Padova (anche preced.); P. Florian, Venezia (anche 1087); A. Bertoni, Venezia (anche 1087); Bleffe, Pavia.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA in Milano.

PICCOLA POSTA.

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta*, l'*Amministrazione* si pregia avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. — Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente, e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'Estero, per ciascun numero.

REBUS DANTESCO.

CHE x IONIO
Flagellum Dei
E x ITALIA
B B
L I

Aldo Arnoldi

Spiegazione del Rebus del N. 30: NEL MEZZO DEL CAMMIN DI NOSTRA VITA.

Sciarada cartolina.

Mio caro *terzo*.
Sono qui a Milano,
Come portava del mio viaggio il piano.
Ma, ne convengo, ho principiato male,
Perchè son capitato nel *totale!*
Se, come tu m'avevi consigliato,
Nella Norvegia me ne fossi andato,
Nella terra lontana dalle lotte,
Dove il *primier secondo* a mezzanotte,
Veduto non avrei nel nostro regno
Quello che il cor *primo secondo* a sdegno.
Ma sono ancora in tempo e lo farò.
Andrò, vedrò ed a te *fin* scriverò.
Vogliami ben, dammi tue nuove presto,
Ed abbiti un abbraccio dal tuo *Ernesto.*

Mario Sormani.

Monoverbo a retrocarica.

I MH

Tullio Hermil.

Incastro.

Se in carta metti, lettore sapiente,
D'Italia avrai gentil città fiorente.

Essenito.

Anagramma.

All'amico E. Bazzolla.

Enigmografo molto . . . .
Prendendo un tuon davvero . . . .
Disse: "Se il giuoco sciogliere non ti è dato,
Posso chiamarti grullo e poco pratico."

Mario Sormani.

Sciarada.

Col *primo* si va;
Coll'*altro* si sta:
Il *tutto* ci dà
Vetusta città.

Giulio Zangarini.

Parola geografica a Z.

Regione son d'Italia e molto commerciale.
Ed io città di Francia e porto principale.
Paese di Sardegna, tra Monti e Chilivani.
Mi voglion conquistare ora gli Americani.
Sono città di Spagna.
Mi troverai di certo nella lontana Australia.
Abbondo assai di riso e sto nel suol d'Italia.
Tu mi dovrai cercare tra Pisa e San Romano.
Io contengo Pavia, Cremona e pur Milano.

Mario Sormani.

Monoverbi.

1.

...GHILMNOPQRS...

Aldo Arnoldi.

2.

LNE

A. Nava.

Falso diminutivo.

Normale, sprona, incita;
Ripara, *diminuita*.

Essenito.

Spiegazione dei Giuochi del N. 30:

ROMBO A BASE DI PAROLE ANGOLARI:

```
      A) R
        SEI
       LOIRA
      MARSALA
    LA       MA
   SOR       AMI
B) REIR      ROMA (C
   IRA       ERO
    AL       NE
      AMARENA
       AMORE
        IMO
      D) A
```

FALSO ACCRESCITIVO:
BURRO — BURRONE.

SCAMBIO DI VOCALE:
PRATI — PRETI — PROTI.

MONOVERBO SPORT:
AMICA
M-ED-IC-IN-A

REBUS MONOVERBO:
SOTTO-STA-RE.

ANAGRAMMA:
CARCANO — CRONACA.

MONOVERBO A RETROCARICA:
O-CI-NEI-GI — IGIENICO.

SCAMBIO D'ACCENTO:
CHILÌ — CHILI.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI, *Milano*, *Via Goito*, 5.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXV. - N. 31. - 31 Luglio 1898. Centesimi Cinquanta il Numero.

Il maestro Verdi alle acque di Montecatini.

(Fotografia del signor G. Di Properzio.)

CORRIERE.

Lo stato d'assedio è finalmente levato da Napoli. Respiriamo, — e potremo rivedere il *Mattino*, che ha pagato ben caro gli epigrammi ad un primo ministro. Erano mordaci, ed anche sguaiati, ma meritavano il carcere e la confisca? e meritava tutta Napoli, città e provincia, tutta Napoli nobilissima, d'esser punita per i peccati di lingua d'un giornalista sfrenato? giacchè, alcuni dicono che solo per potersi dare quel “piacere della vendetta„ sì caro agli dei, ai ministri e alle ministresse, lo stato d'assedio fu inflitto per tre mesi a Napoli, che non se lo era proprio meritato con una giornata sola di disordini volgari. Dicono.... ma queste sono spiritosità e pettegolezzi che corrono per i salotti e per i caffè: gli scrittori contemporanei non hanno il permesso di occuparsene; è territorio riservato ai cronisti futuri del secolo che muore.

Fra pochi giorni, forse domani, lo stato d'assedio sarà levato da tutte le altre provincie. Respiriamo! così non troveremo più nelle gazzette quelle lunghe liste di condanne, che, anche quando sono giuste e proporzionate, sono sempre dolorose, perchè ricordano, continuano, perpetuano la guerra civile.

Sul finire anche il moto dei Tribunali di guerra fu più veloce.

Lo scorso sabato i 29 repubblicani e socialisti che s'erano messi in salvo fin dal primo giorno, si distribuirono fra loro 270 anni di reclusione. Dovranno restare nella Svizzera o nelle Americhe.... fino alla prima amnistia. Fra loro c'è il poeta Fontana, il pubblicista Premoli, l'avvocato Tanzi, il muratore Cattaneo, ed i famosi Gori e Rondani.

Il caso di questi due ultimi è dei più singolari. L'avvocato Pietro Gori, che la polizia teneva sempre d'occhio, ha potuto scappare da Milano nei giorni fatali in un treno diretto, tutto di prima classe, dove si trovava il duca di Genova col suo seguito! L'ispettore che viaggiava nel medesimo treno con molti agenti, non riconobbe il famoso anarchico truccato da lord inglese. Ora egli è a Buenos-Ayres, dove racconta la sua odissea, e se ne ride degli 8 anni di reclusione che gli sono toccati per sua parte.

Sedici anni furono inflitti all'avvocato Dino Rondani; ma più di questa condanna del tribunale militare, gli sarà giunta amara nel suo luogo d'esilio la condanna del tribunale popolare. L'uno non sapeva dell'altro. Sabato condannato a Milano; domenica battuto a Biella. Nel gennaio il tribuno socialista, appena trentenne, avendo per competitore un figlio di Quintino Sella, era stato portato sugli scudi da 3717 elettori, e il Sella non ne aveva che 3553; — il 24 luglio, è succeduto il contrario: Rondani era ridotto a 2446 voti, Corradino Sella saliva a 4361, ed era eletto a primo scrutinio. Queste sono le vicende della storia dopo sei lune.... Adoperiamo questo modo classico di computare, finchè siamo ancora in tempo; giacchè il dottor Waltermath ha scoperto una seconda Luna alla distanza di 1 320 000 chilometri, mentre la Luna ufficiale non è distante da noi che 384 000. Gli astronomi ridono di questa scoperta, dicendo che il dilettante tedesco ha scambiato dei punti oscuri davanti al disco del Sole per una Luna. Che serve! il buon pubblico che crede ai presagi del calzolajo di Torino è capace di credere alla luna del dottore d'Amburgo.

Tornando in terra, — ecco le ultime condanne della settimana. Martedì, il fonditore tipografo Antonio Maffi, ex-deputato, a quattro mesi di detenzione per aver biasimato nel suo giornale la condanna del suo collega Romussi; mercoledì, è cominciato il processo più clamoroso di tutti, quello contro i tre deputati non contumaci, i tre deputati che non sono fuggiti e di cui la Camera approvò l'arresto. Per aver seminato tempesta, non so quanti anni toccheranno a Turati, a De Andreis, a Morgari. Quelli a cui parranno sempre troppi, si consolino pensando che sono anni.... ideali: la prima amnistia li cancella.... come la seconda luna di Waltermath.

Fra tante condanne, sono da segnare *albo lapillo* due assoluzioni. In una iscrizione barocca dietro ad un ritratto del Papa, iscrizione che poteva esser letta da qualche beghina senza capirne il senso riposto, iscrizione pubblicata due anni fa da un prete di Vicenza in una stamperia milanese, trovare una responsabilità della sommossa del maggio '98, era veramente l'assurdo. Mi rallegro coi giudici che hanno assolto il prete Scotton, un fanatico di cui non si poteva fare un galeotto. E mi rallegro pure con Ulisse Barbieri, che fu pure assolto, trovando i giudici fiorentini che i suoi drammi sanguinarii possono meritare i fischi ma non la reclusione.

*

Emilio Zola è partito o è fuggito? il verbo varia secondo gli evangelisti. Il pubblico è stato un po' deluso: gli sarebbe piaciuto che il profeta, l'apostolo, fosse anche martire. Ma il poeta ha preferito essere uccel di bosco, nella stagione calda; in autunno tornerà a consegnarsi, dice, ai suoi giudici implacabili, che intanto gli tolgono la Legion d'Onore. Che importa! se tutti gli onori gli sono resi dal mondo intiero. Intanto l'affare Dreyfus si complica sempre più. Anche Du Paty du Clam è accusato di falso, e d'altra parte il giudice di Esterhazy pare sia revocato. Una follia furiosa s'è impossessata della Francia, e bisogna aspettare che passi.

*

“Vicoforte! Vicoforte! Giammai come oggi glorioso risuonò nella storia il tuo nome: oggi che tu innalzi alla nobiltà della forza, alla sincerità dell'eroismo un monumento ricordante nel bronzo il prode tuo figlio Giuseppe Galliano.„

Con questa evocazione l'avvocato e deputato Tancredi Galimberti cominciò domenica la sua arringa a Vicoforte dinanzi al monumento di Giuseppe Galliano che s'inaugurava nel mezzo della piazza San Teobaldo posta vicino alla via intitolata pure al nome immortale dell'eroe. È un bellissimo posto. Si stende dinanzi un anfiteatro chiuso dalla catena delle Alpi Marittime: il piano è quello dove re Umberto or sono pochi anni passava in rivista i diecimila alpini: i campanili del santuario di Mondovì si profilano sul cielo.

Il monumento è opera del giovane scultore torinese Pietro Canonica, che esordì presto con una statuina deliziosa *Dopo il voto* e che nel '91 alla prima esposizione triennale di Brera mandò una ballerina che piange, cui battezzò col nome di *Contrasti*. Egli effigiò la figura a mezzo busto in bronzo del Galliano, uscente dalle pieghe di quella bandiera, della quale nelle epiche giornate dell'assedio di Makallè, scriveva: “Com'è bella! Non l'ho mai amata come in questo momento.„ Il volto del Galliano ha un'espressione viva e vera; il lavoro è compiuto con finitezza. Il piedestallo del monumento è in pietra arenaria di Vicoforte. Venne scolpito sui disegni del Canonica da tre artefici vicesi. Sorge snello da un'ajuola di mirti ed è circondato da una cancellata di ferro. Ma l'epigrafe: *A Giuseppe Galliano — il paese nativo*, è troppo laconica. Pei contemporanei può bastare; ma pei posteri?... sapranno tutti, ricorderanno tutti ciò che fece Giuseppe Galliano?... E i monumenti non sono eretti anche a insegnamento dei posteri, oltre che in onore dei monumentati?...

“Giammai, nel lungo solco storico per cui passasti, o Vicoforte, fra assedii e strazii, fra vittorie e battaglie delle leggendarie legioni di Cesare, alle irruenti falangi napoleoniche, giammai, come oggi, l'Italia ripetè con maggior affetto, con maggior devozione il tuo nome, per l'amore di questo tuo figlio Giuseppe Galliano, che coperse col suo coraggio la patria sventura.„

Così continuava l'onorevole Galimberti il suo discorso acceso, patriottico, bello. Fra gli astanti si notava una vecchierella: Maria Voena, d'ottantacinque anni, nutrice dell'eroico difensore di Makallè. E l'oratore continuò a ricordare come nel 1887 il Galliano andava volontario in Africa col grado di capitano. Lo seguì ad Agordat, dove, per l'eroica sua condotta, si conquistò la medaglia d'oro al valor militare, la quarta fino allora concessa in tutto l'esercito; lo seguì a Coatit, a Eclat, dove il Galliano si trovava in condizioni di poter battere, forse da solo, i tigrini. Era una terribile tentazione; ma egli all'eroismo univa la prudenza, e pensò che, forse, un disastro irremediabile poteva rovinare ogni speranza. “Pensai più al paese che a me (disse allora il Galliano) e fui prudente.„ Così altri, più tardi, si fosse detto lo stesso!...

L'uditorio ebbe un fremito d'orgoglio e di commozione quando l'oratore descrisse il memorando assedio di Makallè. Ecco i terribili assalti delle orde abissine, ecco le malattie, ecco il nemico più spaventoso: la sete, che prostra, annienta tante forze. E il Galliano resta sereno, gajo, scherza, ed ha già tutto combinato col tenente Giusto per far uscire gli indigeni, far saltare il forte e seppellire sotto le rovine gl'italiani coi nemici vincitori. Per lui la fine di Pietro Micca era la più bella soluzione del problema che si presentava al comandante di 200 uomini assediato da 50000. Ma se il comandante del forte aveva deciso, l'uomo pensò se in coscienza aveva diritto di sagrificare tante giovani vite, legate ad un filo che un solo atto della sua volontà sarebbe bastato a troncare. Allora domandò il parere dei suoi ufficiali, e fu questo: aspettare ancora per quarant'otto ore, senza bere, il barlume di una speranza di soccorso; poi, morire per morire, tentare d'aprirsi una strada fra l'orda sterminata degli assedianti. Ahimè! l'indugio non portò nulla di buono: invece de' soccorsi giunse l'ordine di capitolare. Il Galliano obbedì: disse soltanto sinceramente quanto semplicemente, senza il *pathos* degli eroi da teatro, che avrebbe preferito morire. Venne poi la battaglia d'Adua, e in quel turbine spaventoso, in quel gorgo orribile della morte, Galliano disparve.

Cicco e Cola.



Fot. Sorgato, di Modena.

IL GENERALE GIO. CORVETTO

morto il 26 luglio a Torino, contava poco meno di 68 anni, essendo nato il 18 agosto 1830. Era genovese e cominciò la carriera militare nel 1846 come soldato negli zappatori del genio. Due anni e mezzo dopo era sottotenente, e la sua carriera fu rapidissima. Nominato nel 1881 a comandante della Scuola militare di Modena, passò nell'87 al comando della brigata di Venezia; nel 1891 a quello della divisione militare di Napoli; nel 1893 a quello dell'XI corpo d'armata (Bari) e poi del II (Alessandria).

Nel fatto d'armi della Sforzesca (21 marzo 1849) ebbe la medaglia di bronzo al valor militare. Fu deputato dalla 12.ª alla 17.ª legislatura. Nel 1885 fu uno dei tre relatori delle famose Convenzioni ferroviarie. Sedette al centro sinistro, fu seguace di Depretis, e, nel 1887, fu, sotto il gen. Bertolé-Viale, segretario generale al Ministero della Guerra e durò in tale ufficio fino al febbraio 1891, vale a dire nell'estremo scorcio dell'ultimo Gabinetto Depretis e durante tutto il primo Gabinetto Crispi.

Fu uomo di battaglia. Come comandante alla Scuola di Modena gli si mossero aspre accuse; egli querelò gli avversari e rimase famoso il processo da lui intentato contro un giornalista di Piacenza.

Cavallotti portò le accuse in Parlamento e ne seguì una sfida partita dal Corvetto. Il duello ebbe luogo il 24 marzo 1889; ed il generale rimase non lievemente ferito.

La nomina a senatore datava dal 4 gennaio 1894.

Fra i generali italiani in servizio attivo era il solo che fosse in servizio il 4 marzo 1848 quando Carlo Alberto promulgò lo Statuto. Per questo la Giunta Comunale di Alessandria nella recente ricorrenza del cinquantenario gli offerse una pergamena.

Dopo il collocamento in posizione ausiliaria del generale Di San Marzano, egli era il decano del nostro esercito sia per età che per anni di servizio.



Veduta di Recanati.



La culla del poeta.



Chiesa parrocchiale di Monte Morello.



Aula Magna Comunale.



La Torre del Borgo.

RECANATI E LE MEMORIE LEOPARDIANE.



Ritratto del Poeta esistente presso la famiglia.

RICORDI LEOPARDIANI

E L'AULA LEOPARDI A RECANATI.

Gli ammiratori di Giacomo Leopardi vedranno con piacere riprodotti ritratti e luoghi di Recanati, dove il sommo poeta nacque e cantò. La "torre del borgo„ il cui suono è ricordato nei *Canti*, è una torre medievale (costruita verso il 1200) e ricorda, inconcussa e austera, l'amore degli antichi Recanatesi alla libertà del loro Comune. Da ultimo, la torre rimase isolata per la demolizione d'un palazzo che toccava col prospetto uno spigolo d'essa, e conteneva lì vicino un vecchio teatro: quel palazzo era l'antica dimora del podestà, ridotta poi a carcere. Nella faccia della torre, vôlta alla piazza ingrandita, si vede un altorilievo in bronzo: rappresenta la leggenda della traslazione della Casa di Nazaret, opera di Pier Paolo Jacometti, solennemente innalzato l'anno 1638 nel mezzo del prospetto del demolito palazzo: e dal palazzo ivi venne trasportato di recente. Sopra questo altorilievo, assai lodato, è l'orologio che mandava alla vicina casa del Poeta il "suon dell'ora„. Il Leopardi, nelle *Ricordanze* lo rammenta in versi autobiografici indimenticabili:

Viene il vento recando il suon dell'ora
Dalla torre del borgo. Era conforto
Questo suon, mi rimembra, alle mie notti,
Quando fanciullo, nella buja stanza,
Per assidui terrori io vigilava
Sospirando il mattin. Qui non è cosa
Ch'io vegga o senta, onde un'immagin dentro
Non torni, e un dolce rimembrar non sorga.



Corso Persiani.

Tre numeri fa, parlando delle **Feste Leopardiane**, abbiamo toccato della casa dove nacque il Poeta, di quel palazzo del settecento, la cui facciata manca del cornicione nel mezzo, perchè non le fu dato compimento con un timpano, come il canonico Carlo Orazio Leopardi, architetto della casa, avea ideato. La diligentissima *Guida di Recanati*, compilata con garbo da Vincenzo Spezioli e pubblicata dal Comitato esecutivo per le onoranze centenarie a Giacomo Leopardi, aggiunge altri particolari del palazzo, che ha ad oriente il giardino, il "paterno giardino„ nella cui vasca il poeta meditava di finire la vita e il dolore. Per un viottolo, vicino al palazzo Leopardi, detto di Monte Tabor, Giacomo, traversando un orto, recavasi a un'altura, ch'è il colle dell'*Infinito*, da lui cantato in una lirica breve, perfetta.

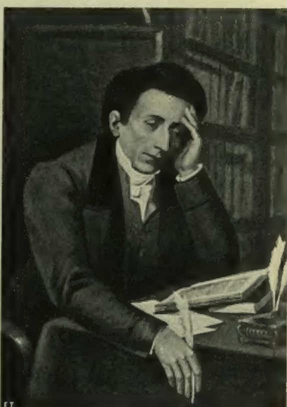
*

Nella "Sala degli autografi„ questi sono custoditi entro un stipo in mezzo alla sala, intorno alla quale stanno chiusi in quattro scaffali i libri sui quali studiò il Leopardi. Si vedono alle pareti i ritratti in tela di Giacomo Leopardi, del padre Monaldo e dei fratelli Carlo, Paolina e Pierfrancesco, opera recente del pittore Stanislao Ferrazzi, dimorante a Roma. Il conte Monaldo è una



Il busto del Poeta dello scultore Monteverde.

dignitosa, rigida figura di lineamenti regolari. Fosse così bella Paolina! Costei è d'aspetto intelligente, fino, arguto; vi si legge la bontà, ma è brutta. Carlo Leopardi, ch'era sì facile a innamorarsi, ha l'espressione di un poeta romantico. Contro la volontà del padre e dello stesso Giacomo andò sposo della cugina contessa Paolina Mazzagalli. Pierfrancesco si rassomiglia ai ritratti di Giuseppe Verdi intorno al '40. La madre Adelaide Antici-Leopardi, nel costume del Direttorio, non ha, dal ritratto, l'espressione dura che si dice ella avesse, e alla quale corrisponde il sistema con cui governava casa, marito, figli e sè stessa. Quel ritratto di Giacomo dalla grossa testa di rachitico, dalla vastissima fronte, non è quello che più si apprezza. Prezioso è, infatti, il ritratto che fu disegnato a matita dal Lolli in Bologna, non solo per essere l'unico che siasi fatto del Leopardi mentr'egli era in vita, ma perchè i suoi genitori e i fratelli affermarono sempre di ravvisare in quell'originale le sembianze vere di lui: è il più rassomigliante che si conosca. Se ne ha un altro, ch'è più letterario.... diremo così. Il poeta, melanconico, pensoso, sta componendo; ha la penna in mano. È dipinto da V. Roscioni. Il ritratto del Lolli se lo tenne sempre nella propria camera la madre, contessa Adelaide, finchè visse. Vicino, ell'aveva un'altra stanza col caminetto, e se ne



Da un dipinto dell'epoca.

serviva per tenere le culle de' figliuoli quand'eran piccini. Fra queste, la culla di Giacomo, nello stile del primo Impero, è oggetto di curiosità ai visitatori di Recanati. Fu regalata a un servo di casa Leopardi che ne trasse i documenti d'autenticità e la conservò sempre come una reliquia.

L'autore del canto *Bruto minore* fu battezzato nell'antica, piccola chiesa di Montemorello. Giacomo, ne' primi anni, vi prestava con amore l'opera sua di chierichetto alle sacre funzioni. La chiesa, detta anticamente *Santa Maria di Platea*, fu rifatta a nuovo nel 1581 da due antenati del poeta. Il fonte battesimale ora non è più quello ove Giacomo fu battezzato. La chiesa mostrava allora la travatura scoperta e aveva due soli altari laterali. Essa venne, infatti, di nuovo restaurata e ridotta nella forma presente, nel 1823. "Ai lati del presbiterio (aggiunge V. Spezioli) sono due banchi colla spalliera appoggiata alle pareti, portanti la scritta Gentis Leopardæ. Giacomo, tornato a Recanati, per non offendere il sentimento religioso della famiglia, soleva, ne' giorni festivi, stare a messa co' suoi, immobile e pensoso.„

Quella piazzuola davanti alla chiesa è la stessa cui il poeta accenna nel *Sabato del villaggio*.

*

Molti hanno inteso nominare, in questi giorni,



Marchese Antici presidente del Comitato leopardiano.

il *Corso Persiani* e il *Teatro Persiani*, nel quale il Mascagni eseguì il suo poema sinfonico ammiratissimo. Il maestro Giuseppe Persiani, dopo Giacomo Leopardi e Polito di polito architetto di gran fama, è vanto di Recanati. Oggi di lui, fuori di Recanati, è persino ignorato il nome; ma egli ebbe il suo quarto d'ora di celebrità in Italia. Nato a Recanati nel 1799 da un violinista, fu allievo dello Zingarelli. Cominciò col comporre *Abigaille*, oratorio pei padri Filippini di Roma. Nel carnevale del '26, diede alle scene di Firenze un'opera buffa: *Piglia il mondo come viene*, che fu applaudita con entusiasmo. Scrisse, in seguito altre opere: l'*Inimico generoso* per Firenze, l'*Attila* per Parma, il *Danao* per Firenze; il *Solitario* per Milano; il *Gastone di Foix* per Venezia; l'*Eufemio da Messina* per Padova; *Ines de Castro* e *Antonio Foscarini* per Napoli. Fissata dimora, a Parigi, scrisse là, ma non fece rappresentare, altre opere: il *Sarto declamatore*, il *Fantasma*, il *Savojardo*.... La sua *Ines de Castro*, che passava per il suo capolavoro, cadde anch'essa in dimenticanza. Il Leopardi scriveva di lui da Firenze, nel 1827, alla sorella Paolina:

"L'entusiasmo destato da Persiani è verissimo. Ho sentito parecchi intendenti e dilettanti dire che Persiani è un genio straordinario. Tutti ne dicono un gran bene, anche per riguardo al suo carattere e alla sua gran probità!„

E aggiunge che, non avendo di che pagar l'oste, e non volendo far debiti, il buon Persiani passava le notti "à la belle étoile!„ Sposò la celebre cantante Fanny Tacchinardi, figlia del non meno celebre cantante livornese Nicola Tacchinardi, e morì il 13 agosto 1869 in Francia, non precisamente a Parigi come si scrisse, ma a Termes.

*

Dell'inaugurazione dell'aula Leopardiana nel palazzo municipale di Recanati abbiamo parlato a suo tempo; così pure del busto del Poeta, lavoro e dono di Giulio Monteverde. Fu in quell'aula, davanti a quel busto (inaugurati l'una e l'altro il 29 giugno) che Giosuè Carducci pronunciò il suo discorso. Il lavoro del Monteverde è una rivelazione. Nell'articolo "Feste Leopardiane„ di tre numeri avanti abbiamo riportato l'elogio che ne scrisse il Carducci. È un busto grande al vero, o per meglio dire è la testa del Leopardi collocata sopra un'erma greca incoronata d'alloro. Chi a Roma, andava a visitare lo studio del grande artista nel suo villino in via dei Mille, ed entrava nello stanzone in cui era collocato, quasi solo, il busto di Leopardi, veniva immediatamente colto da un senso di gradevolissima meraviglia, tale è l'ammirazione che desta la semplice e grande fattura di quel volto pensoso, dal naso aquilino, dallo sguardo errabondo e stanco. Anche conoscendo del Leopardi solo le incisioni che ornano o disadornano i volumi delle sue poesie finora posti in commercio, si intuisce subito che egli non potè essere se non quale Giulio Monteverde lo ha modellato, tanto appare in essa armonica e definitiva la linea di quel volto, e così profonda è l'impressione che lascia in chi lo guarda. Il busto è in bronzo, e sorge da un'ajuola di fiori freschi, che ancora in questi giorni si andò rinnovando. Sopra al busto si legge un'epigrafe commemorativa del centenario dettata dal senatore Finali, onorato non solo come sapiente politico e patriota, ma anche quale letterato e dantista. Alle pareti, stanno appesi varii ritratti d'amici e d'ammiratori illustri del Leopardi: fra questi ultimi, il Gladstone. V'è pure un Leopardi morente, dipinto dal prof. Ciaranfi di Firenze. Il soffitto della sala e le decorazioni furono eseguite su disegno dell'architetto Gaetano Koch. Un insieme semplice, elegante e severo, un tempio tranquillo consacrato al Genio.

*

Aggiungiamo il panorama di Recanati e il ritratto del sindaco, ch'è un parente del Leopardi per parte della madre: il marchese commendatore Giulio Antici, presidente del Comitato per le onoranze leopardiane. All'opera indefessa del marchese Antici si deve se le feste centenarie riuscirono degne del Grande.

Recanati, che si stende quasi in piano sul dorso d'un colle, a circa dieci chilometri dall'Adriatico, tra le valli del Musone e del Potenza, vede apparire dai luoghi più elevati il mare. Ubertose campagne la cingono; campagne sparse di un numero infinito di case coloniali la cui origine è narrata da Monaldo Leopardi ne' suoi Annali recanatesi. Nella prima metà del secolo XV molti Albanesi e Schiavoni fuggendo dai Turchi si rifugiarono nel territorio di Recanati e ottenevano dai proprietarii una porzione di campo o di macchia da ridurre a cultura, pagando un tenue canone in prodotti. Là, sul luogo delle loro fatiche, piantavano la casa; e quest'uso restò. Molti agricoltori dei dintorni di Recanati discendono da quegli antichi profughi; ne fan fede i loro cognomi e la foggia del vestire, le quali sino a quest'ultimi tempi serbavano le antiche usanze del paese d'origine. Recanati sorse nei primordii del V secolo dopo Cristo. Fu assediata da Teja, re dei Goti; cui dovette arrendersi. Presa poi da Narsete fece parte dell'impero bizantino. Dopo varie lotte civili e varie altre vicende, accettò nel 1229 la protezione dell'imperatore Federico II, che permise ai Recanatesi di costruire un porto in riva all'Adriatico, fra le foci del Musone e del Potenza; uno di que' fiumi de' quali il Leopardi dall'alto cantava:

E chiaro nella valle il fiume appare.

Oggi Recanati, la "caverna„ come il Poeta la chiamava nell'esasperazione del dolore, raggiunge i 23 000 abitanti; e il suo nome, mercè il Leopardi, è divenuto mondiale.

ADELCHI.

PUBBLICAZIONI LEOPARDIANE.

Fra le numerose pubblicazioni a cui il Centenario ha dato luogo, primeggia naturalmente il volume di GIOSUÈ CARDUCCI che porta per titolo: *Degli spiriti e delle forme nella poesia di Giacomo Leopardi* (Bologna, Zanichelli). È un volume di alta critica. Il capitolo su "Le tre canzoni patriotiche„ occupa metà del libro ed è un libro per sè stesso. Il Carducci rifà rapidamente la storia poetica del pessimismo da Giobbe al Byron. Un altro capitolo tratta delle "condizioni fisiche, famigliari, morali, in fronte alla poesia del *mal del secolo*„ che i tedeschi chiamano del "dolore mondiale„. Seguono le "Determinazioni dell'opera poetica del Leopardi: momento elegiaco, momento patriotico, momento idillico„. Il Carducci considera altri quattro momenti: il momento classico delle odi-canzoni, il momento dei grandi idillii, il momento della lirica passionata e il momento della lirica filosofica. Egli passa pure in rivista varie critiche sul Leopardi: è severo anche verso il De Sanctis, che fu uno dei primi a far amare dai giovani l'autore della *Ginestra*.

Il libro del Carducci non è di quelli che si riassumono: bisogna leggerlo, come dice il Casini, e farne proprie le conclusioni, chi voglia della poesia leopardiana avere il giusto concetto, chi voglia seguirne tutte le evoluzioni.

Un altro avvenimento letterario, un altro libro da leggere, e questo più accessibile a tutti, anche ai non letterati, è quello di FEDERICO DE ROBERTO. Noi ne abbiamo già parlato; ma vogliamo citare testualmente il giudizio che ne dà uno dei nostri più eminenti critici, il professore T. Casini, nell'ultimo fascicolo della *Rivista d'Italia:*

"Sveltezza e scioltezza di forma avvivano il *Leopardi* di Federigo De Roberto, un saggio psicologico che si legge con lo stesso diletto di un romanzo, sebbene l'analisi e la dimostrazione vi procedano sempre con rigore di metodo, basate costantemente sui fatti meglio accertati e sulle parole di esso il poeta. L'autore, che è manifestamente alieno dalle esagerazioni della scuola antropologica, prende le mosse da un'attenta investigazione sull'uomo mostrando come nell'indole del Leopardi operassero e si estrinsecassero il sentimento poetico e lo spirito filosofico, col dissidio dei quali facilmente s'intendono, senza bisogno di risalire a strane psicopatie, quelli che furono i mali dell'anima leopardiana, quell'eccesso specialmente della sensibilità e della fantasia che nel contrasto con un altissimo spirito filosofico ebbe come conseguenza naturale e necessaria la depressione e la dispersione della volontà. L'indole così disposta è seguita dal De Roberto nel suo sviluppo di fronte all'educazione intellettuale del poeta, il quale tra i due stati della coscienza riflessi dal classicismo e dal romanticismo fu, è vero, per la natura degli studi suoi sospinto verso il mondo classico, ma non si sa che nell'opera sua non vigoreggino elementi concettuali e formali dell'arte romantica. Qual fosse l'esperienza che il Leopardi con tale indole e tale educazione fece poi della vita, l'autore dimostra largamente considerandolo sotto il rispetto della salute, dell'amore, della famiglia (qui manca un capitolo, dell'amicizia), della patria e della gloria, e conclude la sua finissima indagine sull'uomo dicendo che la sua vita fu uno spasimo incessante: "gli eccessi della fantasia, gli eccessi "del ragionamento, il loro dissidio, la successiva disper-"sione della volontà, l'esagerazione degli studi del pas-"sato, il contagio romantico, il disordine della sensibilità, "le malattie incessanti, la deformità che gl'impediace di "essere amato, la mancanza della protezione materna, i "contrasti col padre, la povertà, la lotta con le difficoltà "materiali della vita, la meschinità del luogo natale, la "miseria politica, sociale ed intellettuale della patria, le "fallite speranze di gloria.„ Ecco la tribolata esistenza dell'uomo; nella quale, secondo il De Roberto, era fatale il pessimismo del poeta e del filosofo; e questo pessimismo in tutte le sue varie manifestazioni è studiato nella seconda parte del libro, la quale si chiude con un largo epilogo che è un vero e compiuto ritratto spirituale del Leopardi, magistralmente disegnato.

"Così, senza averne il titolo, il libro del De Roberto pare a me quella vera *Storia di un'anima*, che il Leopardi voleva scriver di sè e che è stata proposta come tema di un pubblico concorso nell'occasione del centenario....„

Ne ha il titolo invece il libro di CIRO ANNOVI: *Per la storia di un'anima* (ed. Lapi), ma non è che una cronistoria non sempre esatta, e con le ubbie degli alienisti che hanno irritato il mondo letterario.

Contro le esagerazioni di questa audace scuola fa una carica a fondo l'illustre ALESSANDRO D'ANCONA nel superbo discorso letto nell'aula magna dell'Università di Pisa. Accenniamo pure al discorso di GIOVANNI MESTICA, pronunciato ad Ancona su *lo svolgimento del genio leopardiano*, e a quello di FERD. RESASCO su *La patria nella poesia del Leopardi*, pronunciato a Genova.

Un magistrale e grosso volume ha pubblicato ARTURO GRAF sul *Foscolo, Manzoni e Leopardi* (Torino, Loescher). Del libro piacevole della signora BOGHEN CONIGLIANI su *La donna nella vita e nelle opere di Leopardi* (Firenze, Barbera), abbiamo già parlato a lungo dandone il riassunto.

Notevoli pure sono due monografie: su *Leopardi e Lenau* dove AUGUSTO FAGGI studia parecchie conformità di pensiero e di arte tra il nostro e il poeta magiaro-tedesco (Palermo, Reber); e su *Leopardi e Poerio* di AMERICO DE GENNARO-FERRIGNI (Napoli, tip. dell'Università). Tra le poesie d'occasione menzioneremo le *Rapsodie leopardiane* di PAOLO BUZZI (Milano, tip. Galli).

Un ottimo contributo alla storia leopardiana è la *Guida di Recanati* compilata con abbondanza signorile di notizie e di illustrazioni da VINCENZO SPEZIOLI e pubblicata dal Comitato recanatese per il centenario. Oltre che guida della città, è guida a intendere la biografia e le opere del Leopardi in tutti gli svariatissimi rapporti loro con le persone e le cose e i luoghi della patria di lui.

Per ultimo abbiamo lasciato la grande pubblicazione delle note del Leopardi sugli autografi riscattati dal governo. Da cotesti autografi vengono tratti alla luce per primi i *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* (Firenze, Le Monnier) con un proemio del Carducci che dà una succinta narrazione delle loro vicende. Questo volume non è che il primo della serie e risponde appena a un decimo del manoscritto. Non è di facile lettura; non dà nè toglie alla fama del grande poeta e pensatore; ma sarà la gioia degli eruditi e degli specialisti in leopardismo.

ALL'ESPOSIZIONE NAZIONALE DI TORINO.

L'Arte Sacra.

L'attenzione è mantenuta viva da nuove feste. Nell'ultimo periodo andò segnalata quella della solenne consegna al sindaco delle sei splendide pergamene, sulle quali è stato finamente miniato, in puro stile italiano del XV secolo, dal professore Nestore Leoni, lo Statuto del Regno e che le Associazioni italiane, auspici le Associazioni romane, offersero alla città di Torino. Alla festa patriottica intervennero i Sovrani e il duca d'Aosta. Il sindaco barone Casana e il senatore Calenda pronunciarono patriottici discorsi.

I Sovrani si recarono quindi alla festa dei bambini, organizzata per l'onomastico della Regina all'Esposizione d'Arte Sacra.

Quest'Esposizione dell'Arte Sacra, alla quale accorse sempre una folla di visitatori, inspira a un nostro artista una pagina, dove si vede il padiglione delle Missioni dell'impero ottomano, l'edificio delle Missioni indiane e qualche altro. Non è inutile ricordare come nacque e si sviluppò questa Mostra, la prima che si abbia in Italia, dopo l'Esposizione eucaristica aperta anni or sono a Milano sotto gli auspicii del cardinal Ferrari. L'idea prima sorse dalla semplice conversazione serale di due amici; monsignor Riccardi, arcivescovo di Torino, l'accarezzò; convocò nell'arcivescovado un'adunanza; si costituirono i Comitati promotore ed esecutivo, i quali accentuarono il significato della Mostra: dimostrare l'azione benefica delle missioni cattoliche in regioni lontane (scuole, lavori manuali, ecc.), e mostrare gli splendori dell'arti e industrie cristiane.

Le missioni dell'Impero Ottomano sono affidate ai Francescani. San Francesco d'Assisi, nel 1219, dalla sua terra umbra, andava in terra Santa per insegnarvi co'suoi umili frati le dottrine della democrazia cristiana; e dal 1333 al 1336, i Francescani, per lettere di Roberto re di Sicilia al Sultano d'Egitto, si stabilivano colà per la custodia dei Luoghi Santi. Da sette secoli, continua indefessa l'opera di questi seguaci della Croce. In quelle regioni fondarono conventi, case, orfanotrofi, collegi di educazione; protessero le relazioni commerciali, istruirono plebi ignoranti. A Gerusalemme presso il Santo Sepolcro, a Betlemme, a Nazaret, nel Basso e Alto Egitto, a Cipro, nella Siria, nell'Armenia.... accanto alla mezzaluna turca si vede lo stemma dei Francescani. Il padre Giacinto da Cellere ha educati molti Terrasantini, figli del popolo; e se ne vedono alla Mostra di Torino. È interessante il vedere queste ed altre piccole colonie di ragazzi e di ragazze che scrivono, che lavorano, che recitano poesie, che fanno giuochi de' loro paesi. Specialmente le scuole dell'Eritrea attirano l'attenzione de' visitatori. Noi abbiamo parlato, già in un articolo apposito (v. a pag. 419 del 1.° semestre) di quegli edificii, di quegli scolaretti e de' loro maestri monaci e monache, di tutto quell'insieme nuovo per noi. Nel 1900, a Parigi, nell'Esposizione mondiale vi sarà anche la Mostra delle religioni; e sappiamo che l'Italia, dopo il felice successo della prova di Torino, vi sarà largamente rappresentata.





Veduta generale della città di Asti.



Arco dell'Esposizione in Piazza Alfieri.



Lionetto Ottolenghi.





Cimelii storici esistenti al Municipio d'Asti.

ASTI E LE SUE MEMORIE (fotografie Treves).



Monumento del "Risorgimento italiano".



Torre di Casa Troia, detta dell'Orologio.



Palazzina del marchese Medici del Vascello e torre lombarda medioevale.

ASTI E LE SUE MEMORIE (fotografie Treves).

ASTI E LE SUE MEMORIE.

Chi esce dalla stazione ferroviaria di Asti, nel salire verso la turrita e gentile città, vede di fronte, un po' a destra, alzarsi ardita verso il cielo la statua di Re Vittorio (opera di Santino Bianchi, inaugurata nel 1884), alta sul suo piedestallo come un San Simeone Stilita vestito da generale, e proteggente un' Italiuccia più piccola del naturale. Per far sorgere quel monumento una persona privata, il comm. Giuseppe Anfossi, offrì allora da solo L. 12 000; e parve quella, ed era cosa straordinaria; ma l'atto patriotticamente generoso fu superato quest' anno dal comm. Leonetto Ottolenghi, il quale, tutto a sue spese, fece erigere per la sua città natale il *Monumento del Risorgimento Italiano;* e, come questo non bastasse, coll'abbattere alcune case, spianò la piazza per dare al monumento spazio e cornice degna di lui. È questo composto d' un' ampia terrazza lunga 15 metri e larga 11, tutta di granito di Baveno lucidato, e cinta d' una ricca balaustrata, pure di granito. Nel mezzo sorge un obelisco, alto 12 metri, e per la gradinata che conduce ad esso sale la statua dell'Italia (di marmo di Carrara, alta metri 4.50), che offre una corona votiva, formata dei fiori colti su tutti i campi della patria risorta; e le inscrizioni, ed i detti tolti dagli scritti di Carlo Alberto, di Vittorio Emanuele, di Garibaldi, di Cavour, di Mazzini, spiegano il concetto di quest'opera artistica, ideata e pagata dal munifico donatore, ed eseguita dall'architetto comm. Reycend e dallo scultore Gerosa.

Il monumento fu inaugurato alla presenza del Re; e ricordo che quando, fra lo sventolare delle bandiere, il suono delle trombe, gli applausi della folla, cadde la bianca tela che copriva la statua, sorse forte il grido: *Viva il Re, viva Ottolenghi!* Umberto sorrise soddisfatto del nuovo grido; e strinse, sorridente e gratulante, la mano del suo compagno di gloria.

*

E quel grido era meritato. Il comm. Ottolenghi è ricco; e questo non è un merito; ma è un merito la preoccupazione continua che egli ha di spendere il suo danaro, e di spenderlo bene, in opere che restino, e che sieno di decoro ed utilità della sua Asti. È appunto mosso da tale concetto che egli tanto lavorò, e lottò.... e spese per organizzare anche quest'anno nella sua città quella Esposizione vinicola, sorella minore, ma degna, della Esposizione nazionale di Torino; e per dire qualche cosa anche di questa dobbiamo ritornare alla stazione ferroviaria, donde siamo scappati via così in fretta, desiderosi di vedere il monumento.

Diremo adunque che salendo di laggiù, come si vede a destra la statua di Re Vittorio, si vede a sinistra un lungo e strano fabbricato che, così di lontano, si prenderebbe per un vasto circo equestre, per un'Arena coperta. È quello il *Foro boario* o l'*Alla* eretto nel 1848, e notevole non per l'eleganza, ma per la sua mole; chè la navata centrale di esso è lunga ben 115 metri, cioè quanto quella di una corazzata di prima classe. In quell' ampio recinto, pose la prima pietra Carlo Alberto nel 1842, e quel re lo visitò, già compiuto, il 15 ottobre 1845. Il *Foro boario* a tutto servì.... tranne che a foro boario.

Lì dentro Re Umberto venne quest' anno, e passò in rivista 40 000 bottiglie e parecchie centinaia di botti, le quali, per fortuna, erano occupate non da impuri Diogeni, ma da purissimo vino; e sentì un discorso del ministro Cocco-Ortu e del comm. Leonetto Ottolenghi.

Il quale (bisogna pure, volere o non volere, tornare a parlare di lui), volendo che l'*Alla*, oltre che grande, fosse anche bella, fece erigere davanti ad essa, verso la piazza, un arco elegante, attorno bei medaglioni di sei illustri astensi: Giovanni Aliberti, pittore, della metà del secolo scorso; Giuseppe Bozanigo, scultore in legno, morto nell'anno 1848; Leonardo Botallo, medico, morto nel 1582, dopo aver salassato mezzo mondo, e dopo aver scoperto nel cuore non so che bucherello, al quale lasciò il suo nome; Angelo Brofferio; Serafino Grassi (1763-1834) che scrisse una storia d'Asti sino ad ora insuperata; e finalmente Francesco Morelli, poeta del nostro secolo, autore del famoso brindisi nel quale è detto che ogni buono e legittimo astigiano nasce col nappo in mano.

La verità di questi versi — lo confesso — non ho potuto constatarla; ma posso però affermare che tutti gli Astigiani che io ho conosciuto sono cortesi ed allegri, come se, più che alle tragedie del loro grande compatriotta, si ispirassero alla purezza della loro aria ed alla vivacità dei vini. Piena la testa di *Bruto*, di *Filippo*, di *Timoleone*, andando ad Asti avrei creduto che tutti avessero a salutarmi con un *Oh rabbia!* e col cipiglio tragico; ed invece tutti mi strinsero la mano con un possente *Come ch'al sta chiel?*, e con un largo sorriso che consola. E le ragazze? Non ne parliamo! Vi dirò solo che gli intelligenti assicurano che esse sono assai belle e simpatiche; ed io agli intelligenti credo sempre sulla parola.

Ma temo che il vino, le ragazze e gli intelligenti mi sieno stati causa di nuova distrazione; e quasi quasi dimenticavo di condurvi nell'antisala dell'*Alla*, trasformata dal comm. Ottolenghi in un museo del risorgimento. Quadri dipinti per la circostanza riproducono i fatti più memorandi della recente storia italiana: incontro di Re Vittorio e Garibaldi a Teano, Re Carlo Alberto che passa il Ticino, la presa di Peschiera, le battaglie di Novara, Cernaia, San Fermo, San Martino, Custoza. Le varie regioni d'Italia sono poi rappresentate, oltre che dai ritratti di Carlo Alberto, Vittorio ed Umberto, anche da quelli di Garibaldi, Cavour, Mazzini, Menotti, Minghetti, Manin, Poerio, Ruggero Settimo, Gioberti, Brofferio, Manno, Manzoni, Mamiani, D'Azeglio, Ricasoli, Romagnosi. Altre regioni d'Italia avrebbero forse potuto venir rappresentate da Prati, Dall' Ongaro e Tommaseo; ma sarà per un'altra volta.

I quadri ed i ritratti ad olio (tutti a spese del commendatore Ottolenghi) furono dipinti, i primi dal pittore torinese Morgari e dal commendatore Pontremoli di Milano; i secondi da Paolo Arri, giovanotto di belle speranze, e costituiscono il materiale più notevole del *Museo del Risorgimento*, per formare il quale si conservano nelle sale municipali molti oggetti di grande pregio, come, per citarne alcuni, la tazza della quale si servì Carlo Alberto in Oporto negli ultimi giorni di sua vita, donata dal suo aiutante di campo generale Di Robilant; il cappello, il collare, ed altri oggetti appartenenti all'abate Gioberti, donati dal cav. Jaletti; ritratto a miniatura dell'avv. Francesco Arò, presidente nel 1797 della repubblica d'Asti, e fucilato il 2 agosto di quell'anno (quando la città fu rioccupata dalle truppe piemontesi), proprio nel luogo ove ora sorge la statua dell'Alfieri; ritratti in miniatura di Clara Morata ed Angela Agostina Arò, moglie e figlia del predetto; numerosi oggetti già appartenenti al generale Orazio Dogliotti (1832-1892), fra i quali le chiavi del forte d'Ampola, nel 1866 tempestato e costretto ad arrendersi dall'artiglieria del Dogliotti; il codice catenato contenente le leggi che reggevano il libero Comune astense; altro codice prezioso, miniato, sui castelli astigiani, dall'imperatore Francesco Giuseppe donato a Quintino Sella, e dagli eredi di questo alla città d'Asti. Questi ed altri preziosi oggetti e quadri e ritratti si conservano con cura religiosa.

Ed altre memorie patriottiche sono sparse per la città; e mi sia permesso ricordare che all'*Albergo Reale* si conservano, sotto una campana di vetro, la posata e la salvietta usata da Garibaldi. Egli fu in Asti il 13 marzo 1867, dalle 11 alle 14, e parlò dal balcone dell'albergo, e lodò Alfieri e Dogliotti, e promise che *Roma sarà nostra;* e, dopo colazione, sorse per ricordare un altro astigiano, l'ufficiale Bottino, morto a Monte Suello. Sulla fronte di quell' albergo, fra due balconi, si legge ora la seguente inscrizione: *Da questo balcone — il 13 marzo 1867 — Giuseppe Garibaldi — arringa con forti parole — gli Astigiani — predicendo prossima — l' entrata in Roma.* Da questo balcone! Da quale? Da quello di destra o da quello di sinistra? Nello stesso dubbio restai davanti ad una simile lapide posta per Garibaldi, fra due balconi, sopra la facciata d'una casa a Chioggia. Chi sa quanto scriveranno gli storici futuri per isciogliere il dubbio!

Ma è ora di conchiudere: chè se volessi trascrivere quanto raccolsi su Asti, dovrei scrivere non un articolo, ma un libro. Nulla dirò adunque nè di *Hasta Pompeia*, nè di Asti repubblicana, nè di Valentina Visconti, nè del lungo dominio francese, nè della cattedrale colla sua stupenda parte laterale, nè della torre e d'altre memorie romane, nè di varie chiese notevoli; tralascierò persino di descrivere la solita visita alla casa di Vittorio Alfieri, ed al tiglio piantato quand'egli nacque.

Ed a questo proposito dirò che nella *Vita* egli dice di esser nato il 17 gennaio 1749. Forse in causa del *nappo* che anch'egli deve aver avuto in mano all'atto della nascita, sbagliò la data; chè egli nacque invece un giorno prima, il 16 gennaio 1749, come rilevo dalla fede di nascita favoritami dal prof. Vincenzo Ratti (il quale, sia detto fra parentesi, è una delle persone più colte e modeste che io abbia incontrato al mondo): *Dominus Victorius Amedeus filius Illustrissimi Domini Comitis Antonii Amedei.... de Alferiis natus die 16 Januarii 1749 et in aqua baptismali eadem die delatus.*

Più mi propongo di finire, e meno trovo il modo di far punto; e non posso finire neppur qui; perchè, pur trascurando altri monumenti, non voglio omettere di ricordarvi un monumento vivente nella persona del comm. avv. Carlo Garbiglia, sindaco da 12 anni, membro della Giunta da 40, consigliere comunale da 50.

Non volete che vi parli di monumenti antichi? Forse avete ragione; ma permettetemi almeno di accennare ad un edificio antico-moderno, cioè al palazzo del marchese Medici, sorgente in *Piazza Roma.* La vecchia e deturpata torre di San Bernardino fu restaurata quest'anno nel suo antico stile lombardo del secolo XIV dall'ing. F. Camagni, il quale, felicemente innestando lo stile gotico collo stile lombardo, aggiunse alla torre una specie di palazzo-castello, con torrette o guardiole sugli angoli dei torrioni laterali, riuscendo ad un complesso simpatico ed armonico.

Non volete che vi parli dei palazzi moderni? Forse avete ragione; ma, prima di partire, colla penna, da Asti, lasciatemi fare una scorsa al palazzo del comm. Ottolenghi.

— Commendatore, — gli dissi un giorno, — quando si farà la divisione dei beni io verrò a prendermi questo quadro del Giorgione.

— Venga pure, — egli mi rispose, — l'affare è fatto. Da quel giorno, quando apro il giornale, spero sempre di trovarvi la notizia che la divisione dei beni è cosa stabilita.

OTTONE BRENTARI.

Nei prossimi numeri pubblicheremo:

Vandalismi e ristauri, *risposta a Ouida*	di LUCA BELTRAMI.
Due momenti storici	UGO PESCI.
Napoleone.... a balia	G. ROBERTI.
La " Season " a Londra e l'Esposizione del Burlington	G. CAROTTI.

Nel paese del Cid durante la guerra.

(Dal taccuino di viaggio).

Uno dei fatti che maggiormente mi abbiano colpito quando — alla vigilia della guerra — giunsi in Ispagna, fu lo stridente contrasto tra l'anima della folla e l'anima dell' individuo — tra la volontà della massa e quella del singolo. Nelle vie di Barcellona — così meravigliosamente ombrate di palme e di platani, così sonanti di gaiezza e vive di movimento, avevo sentito nella folla i desideri di guerra, e a Madrid nelle chiassose dimostrazioni popolari alla *Puerta del Sol* tutta stellata dalle cento fiammelle di gas luminoso, per la *Calle de Sevilla* nitidamente elegante come un salone costrutto a stile gentile, alla *corrida* brillante di fiori, di colori, di sorrisi femminili, di bandiere fiammeggianti, sentivo sempre — squillante tra le note audaci e liete della *Marcha de Cadiz* — l'inno e l' invocazione alla guerra.

Ma — lontano dalle suggestioni fascinatrici della folla, lontano da tutta la febbre di quelle bandiere fiammanti e da tutto quel fuoco di entusiasmo collettivo che dava l' ebrezza come esalazioni di un *punch* acceso in una tazza di cristallo, — la guerra invocata e desiderata veniva maledetta, le anime si flettevano, l'altero grido di sfida allo *yanke* sbiadiva in un lamento pietoso e dolente di rassegnazione agli eventi.

L'opinione collettiva voleva la guerra e dichiarava che l' ultimo soldato spagnuolo si sarebbe fatto uccidere accanto alla bandiera che sventolava sulle terre cubane anzichè ritirarsi; — ma l'opinione privata, l'opinione dello spagnuolo nel seno della sua famiglia, nella conversazione di amici, nella *tertulia*, riconosceva la grande forza del nemico, il pericolo e il danno di un conflitto, il disastro che ne sarebbe venuto alla patria e — forse — faceva voti per la pace. Ma guai di far mostra in pubblico di tale debolezza: il mondo intiero guarda, e dalle labbra sdegnose dello spagnuolo non possono uscire se non parole che rivelino la tempra e il sangue del Cid glorioso e dei difensori di Zaragoza; la madre può piangere e maledire nell'interno del suo cuore, ma in pubblico, quando l'Europa guarda e deve ammirare, si ponga la maschera, sorrida — e dia all' olocausto il figlio gridando: *Viva España!*

In tutto questo si rivela il carattere spagnolo nella sua più profonda essenza. L'anima spagnola è piena di chimere e di sogni, di folli ideali di cavalleria e di fumi di gloria e di grandezze, come di spire odorose un incensiere, è ancora l'anima del cavaliere medioevale che, tutto chiuso nelle armi, scende in campo anche contro un nemico più grande e più forte, pur di farsi ammirare dal circo e dalla folla plaudente; — è l'anima che, in una sublime *posa*, si avvolge dignitosamente nel lucidissimo manto di tutto il suo grande passato e, anche se morente, nasconde con un forzato e supremo sorriso l' angoscia interna, pur di destare l'applauso e l'ammirazione di chi guarda — e, nel caso d'oggi, dell'Europa intiera che segue con passione intensa lo svolgersi del dramma. Questa tenacità e questa forza — a volte utili nelle nazioni — di agire e muoversi sempre come se si agisse e ci si muovesse davanti ai fuochi di una ribalta, su un palcoscenico, sono così radicate nell'anima spagnuola da formare un secondo carattere; molte azioni si compiono laggiù più frequentemente che nel resto d' Europa, sol perchè il mondo guarda e deve applaudire a ogni costo il divino attore. Così, di fronte alle potenze che attonite e sospettose contemplavano lo svolgersi delle prime ostilità, lo spagnuolo doveva mostrare quella tenacità nella guerra, quel desiderio di morte che nel fondo dell'animo non sentiva, ma che dovevano strappare l'applauso al grande pubblico; — e il comandante della *Vizcaya* — povero e sfortunato eroe — mentre due mondi lo guardano — l'Europa addolorata e l'America meravigliata — si deve far ammirare anche nell'atto della resa e bacia la sua sciabola prima di darla al nemico.

*

Questa sete dell' ammirazione universale insita nell' anima spagnuola tenacemente, come gemma incastonata nell'oro solido di un monile, ha le sue radici in un lievito, potentissimo e sempre pronto al fermento, di orgoglio e di credenza veramente sentita della propria superiorità, un

orgoglio che è filtrato nel sangue con una educazione tutta volta a questo scopo e che avvolge l'anima dello spagnuolo fino dalla più tenera età. Ai fanciulli — non appena sanno leggere — si insegna che duecento spagnuoli hanno conquistato il Messico, che un pugno di figli dell'Estremadura ha piantato la croce spagnuola sul trono peruviano, che Rocco Barcia, a capo di un villaggio di trecento anime, diresse un cartello di sfida a Napoleone I, il vittorioso. Essi ignorano o almeno dimenticano la storia degli altri paesi, per non ricordare e ripetere che la propria; e lo sterminio dei turchi nell'Asia Minore per opera di duemila catalani, le glorie della battaglia di Lepanto, gli eroismi di Zaragoza, le istorie favolose del Cid, tutto bello nelle sue armi e fulgente alla battaglia di Zamora, formano l'aurea trama su cui si ricamano tutti i meravigliosi e leggiadri *romanceros* nazionali che il popolo canta ed ascolta con entusiasmo e con reverenza.

Essi vivono ancora nell'atmosfera delle memorie di tutto il loro passato e si vogliono credere ancora grandi come ai tempi di Isabella I e di Carlo V, quando audacemente la folgore di guerra aveva spezzato le due simboliche colonne di Giriltar e l'orgoglio castigliano vi aveva scritto sopra: *Plus ultra.* Tutte le morte cose, tutte le sbiadite memorie e le vecchie reliquie che essi venerano nel Museo delle Armi, accanto alla bianca e superba reggia di Maria Cristina, — che raccolgono e adorano nelle lucide sale, tutte dipinte di fiori, di armi, di affreschi, del Museo al Prado, ove si conservano i trofei di battaglia, — essi li tengono ancora come realtà viventi e palpitanti, come espressione di una grandezza presente. La Francia ha ceduto sotto il taglio della picca spagnuola, essi pensano mentre contemplano l'elmo e lo scudo di Francesco I conquistati a Pavia, tutti rameggiati di oro sottile e diafano su uno sfondo di acciaio cupo a guisa di pioggia di stelle sul velo nero di una fata; e la Turchia si piegò pur essa e noi le strappammo queste armi ricurve e istoriate, queste mezzelune brillanti, queste code di cavallo agitate dai venti di cento battaglie, queste gemme, questi pugnali intarsiati di azzurro, di rubini, di madreperle, di ori; e con l'omaggio della Francia e della Turchia, l'Austria ci dette l'aquila a due teste, come a sorella maggiore, riverente, l'aquila che le nostre vecchie armi, le nostre vecchie mura, le nostre vecchie insegne ancora conservano; e l'Italia ci mandò — nostra ancella — l'oro delle sue provincie, le sue gemme, le sue armi qui raccolte — nel silenzio venerato delle vetrine e dei musei — accanto alle armi di tutta Europa soggetta. E nel Museo delle Armi al Prado, lo spagnuolo non trova soltanto l'omaggio dell'Europa, ma di tutto il mondo, in tanti trofei che sono altrettanti squarci di epopee, dalle ritorte armi messicane conquistate col sangue, al *machete* selvaggio degli indigeni americani — dalle cento bandiere tutte fiammanti, come mosaico al sole, di mille colori chiassosi conquistate alle Filippine, ai cannoni cinesi, ai bronzi del Marocco e d'altri paesi strappati in cento battaglie.

Lo spagnuolo sa tutto questo e se ne gloria come di grandezza presente: il suo orgoglio cresce e si allarga. E si stende a ogni cosa e filtra per ogni dove, come un raggio superbo di sole che piova oro attraverso tutta una densa cupola di verdura e la infiammi per ogni parte de' suoi colori: e per questa superbia la Spagna è il paradiso; — *Quien dice España, dice todo* (chi dice Spagna dice tutto): — le sue città sono meraviglie: *Quien no ha visto Granada, no ha visto nada; Quien no ha visto Sevilla, no ha visto maravilla;* — il suo re è il re dei re, invidiato da Dio e servito — come da lacchè — dagli altri re: *Si Dios no fuese Dios, seria rey de España, y el rey de Francia su cocinero!* se Dio non fosse Dio, sarebbe re di Spagna, e il re di Francia sarebbe il suo cuoco. E l'orgoglio si allarga sin nella metafora più sconfinata e ardita, scivola spesso — per la sua iperbolica grandezza — in un ridicolo donchisciottesco; non si nomina una città spagnuola senza ammantarla di una gemmata fascia di aggettivi vantosi; Zaragoza è *la muy notable, arrogante y eroica ciudad de Zaragoza* la notevole, nobile e eroica città di Zaragoza, e Barcellona è la *muy egregia y excelentissima ciudad, dos veces* due volte, *notable, tres veces nobilissima, cinco veces insigne, cabeza* (capo) *y columna de toda Cataluña.*

L'affermazione della superiorità e dell'orgoglio mi ha sempre soffiato intorno — come turbine ventoso — ogni volta che abbia avvicinato spagnuoli. Al *Congreso de los diputados,* ogni oratore — dopo aver pronunciato, con gravità tragica, da attore teatrale, le solenni parole: *Pido la palabra,* — sciorinava le più ampollose declamazioni sulla *raza latina,* sulla *dignidad española,* sulla *muy gloriosa marina de España.* Quando il disastro di Cavite tinse di sangue i mari delle Filippine, il primo impeto della Spagna non fu di dolore, ma di gioia orgogliosa, perchè — come disse un oratore alla Camera — "la Spagna aveva dato al mondo lo spettacolo più eroico di questo secolo, e aveva insegnato come mai connesse navi di legno, montate da pessime artiglierie, possano salvare l'onore della bandiera battendosi contro una intiera flotta di corazzate„. *La marina Española* — si lesse il giorno dopo sotto una incisione rappresentante *el glorioso combate de Cavite* — *no se rende, se honda!* (non si arrende, si cala a fondo).

*

È facile immaginare — dopo aver così abbozzato l'indole e il carattere spagnuolo — quanto fosse grande, nei primi giorni della guerra l'ostentazione del disprezzo verso l'americano — lo *yankee,* come viene invariabilmente chiamato laggiù. Mentre nel fondo di ogni pensiero la superiorità delle forze americane e la potenza della civiltà anglo-sassone erano forse riconosciute — nelle manifestazioni pubbliche e collettive l'orgoglio e quella *posa* continua di fronte all'Europa spettatrice, di cui abbiamo tentato disegnare una analisi sommaria, portavano a uno scoppiettio di frasi sprezzanti e sanguinosamente brutali.

L'americano sarebbe certamente fuggito al primo sventolare della bandiera spagnuola: ciò si proclamava pubblicamente ad alta voce, e i giornali illustrati disegnavano ora un esercito di porcellini (l'emblema con cui gli americani venivano rappresentati) che fuggiva di fronte a un soldato spagnuolo col fucile a baionetta inastata — ora un porco accoppato dalla *navaja* di una donna spagnuola tutta sorridente nella sua *mantilla* bianca e nei suoi fiori rossi e gialli ornanti il capo e il petto — mentre intorno l'ignavia delle potenze spettatrici, che non erano state capaci di intervenire, era dipinta con una serie di personificazioni più o meno lusinghiere: l'Inghilterra come una vecchia megera, la Francia come un galletto, e l'Italia — giro la caricatura a quei saggi nostri governanti che si sdilinquiscono per il diritto penale classico che ha fatto tante belle prove di sè nella nostra repressione criminosa — come un brigante dal trombone e dal cappello alla calabrese. Qualche altra volta l'americano era dipinto come un grosso omaccione, che fuggiva di fronte a uno spagnuolo portandosi appresso i truogoli dove si abbeverano i porci.

L'orgoglio castigliano non voleva dubitare che l'allevatore di porci dovesse fuggire di fronte ai figli del Cid, e un giorno, in una incisione a colori, una stella d'oro sul cui nimbo luminoso stava scritto *Zaragoza,* distruggeva, col suo urto, una immensa montagna di lardo, di prosciutti e di dollari.

Poichè nello spirito e nella satira spagnuola — che è grossolana, gretta e mancante affatto di quella punta che caratterizza lo spirito francese — le cose e le figure volgari avevano grande campo e il porco era la figura prediletta. *Noi abbiamo l'onore* — diceva la satira in un giornale illustrato di Madrid; — *essi non hanno che porci e denari.* Il porco — *el cerdo* — veniva preso a emblema del popolo americano, mentre il leone — *el leon de Castilla* — simboleggiava il popolo spagnuolo: e in quei giorni Madrid era popolata — mi si perdoni la frase a due tagli — di porci; se ne vedevano, di zucchero, nelle botteghe e nelle vetrine dei pasticcieri, con una gualdrappa dai colori e con le stelle americane sul dorso, se ne vedevano di enormi in grosse incisioni che si vendevano a un soldo l'una rappresentanti Mac-Kinley, e che ho visto distribuire anche *gratis* tanto sulla *Rambla* di Barcellona quanto alla *Puerta del Sol* di Madrid; se ne vedevano navigare, come flottiglia animale, sul mare più o meno verde di cattive incisioni, e rappresentavano la flotta americana. Una canzone, che fece trionfalmente il giro dei *cafés chantants* di Barcellona, che sentii ripetere in un *entr'acte* a Malaga e per le vie a Madrid, narrava che un leone dormiva e un porco, profittando del suo sonno, lo stuzzicava, fino a che il leone — stizzito — senza neppure aprire gli occhi, con un colpo di zampa, atterrò il petulante porcellino; una sera alla *Zarzuela* nel teatro *Apolo* a Madrid, quando uno degli attori proclamò — come realmente la commedia imponeva — che l'animale più sudicio era il porco — un formidabile applauso si levò dalla *butaca*[1], dai palchi e dal loggione.

Un altro ritratto a colori di Mac Kinley era così disegnato che mentre a una certa distanza rappresentava il vecchio presidente, da vicino si vedeva che le linee della fisonomia non erano composte se non che con salsiccie, cipolle, porcellini.... e ogni altro ben di dio: due rotondi dollari sormontati da due salsiccine ricurve formavano gli occhi e un enorme prosciutto il naso.

Non era certo il fine spirito francese — che manca affatto a tutti gli spagnuoli — ciò che dominava in tali caricature; in alcune poi la brutalità e la grossolanità scendevano così bassamente nel più osceno volgare che un'assennata autorità avrebbe dovuto provvedere al loro sequestro. Una incisione — quando si parlava di possibili alleanze tra la repubblica americana e l'Inghilterra — rappresentava quest'ultima, vecchia e brutta, che sulla soglia di una casa su cui era scritta una parola che non ripeto, invitava, con uno strizzar dell'occhio, il solito porco — l'Americano — a entrare. Una busta chiusa che si vendeva alla *Puerta del Sol* per un soldo e che — come gridavano gli strilloni — conteneva ciò che la Spagna avrebbe pagato come indennità agli Stati Uniti, portava scritto a grandi lettere, nel foglio che rinchiudeva, una parola che non trascrivo ma che formò l'ammirazione di Victor Hugo: tralascio poi di descrivere altre satire più brutali e rozze ancora, perchè la penna — per quanta inguantata diplomazia io possa usare nel renderne i concetti non sempre peregrini — non potrebbe descrivere senza offendere il lettore.

*

Un altro tra i vivi contrasti che nettamente conservo nella memoria è dato dalla diversità della fisonomia che la vita sociale aveva assunto, sotto l'agitazione del soffio della guerra, a Barcellona e a Madrid.

Sono infatti due anime — due mondi — due psicologie che vibrano in dissonanza profonda e stridente. Barcellona è seria, Madrid gaia e festosa, l'una, la regina più bella del mare catalano, muoveva incontro alla guerra con gravezza serena e preveggente — l'altra, tutta fiammante di bandiere, di colori, di esplosioni di entusiasmo, vi muoveva come a danza o a vittoria; — a Barcellona l'attesa, la trepidazione, l'incertezza; a Madrid, la spensieratezza frivola e iridescente, come la spuma gorgogliante di *Champagne* entro una coppa battuta dal riflesso di un doppiere acceso; a Barcellona la posatezza dell'uomo, a Madrid la fatuità del bimbo.

E ciò perchè l'anima e la vita, delle due capitali sono intieramente dissimili, tanto da formare due Spagne. L'una — Barcellona — è la Spagna lavoratrice, dai cento fumaiuoli che spirano i fiotti azzurri del loro lavoro tutto intorno alle colline che digradano al mare; è la Spagna ove il martello batte, la fucina arde, l'operaio — nella *blose* a mille righe azzurre — inondale vie più eleganti, i *cafés* più lucenti di specchi, ove il cervello pensa, il braccio agisce; l'altra — Madrid — è la Spagna inerte che si stende — molle come un bimbo malvezzo — in una cuna di trine, di nastri e di merletti, in un lusso enorme e sfolgorante, ove l'operaio non si mescola alla vita cittadina superba ed aristocratica, ove i cervelli non pensano se non sogni. Barcellona è la città che *produce;* Madrid quella che *consuma;* l'una con tutte le qualità dell'organismo attivo e lavoratore, l'altra con tutte le stigmate dell'organismo parassita; l'una, perciò, seria; l'altra, invece, pronta al vocìo e alle impulsività.

A Barcellona il *lavoro,* a Madrid il *lusso:* ed un lusso sfolgorante, poichè dalle industrie lavoratrici della Catalogna, dai piani — verdeggianti come smeraldo — dell'Andalusia, dai metalli stridenti e sempre faticanti della Vizcaya, il denaro scorre a rigagnoli — assorbito dalla grande capitale — da Madrid, la regina del lusso e delle pompe, e vi si raccogliedenso e brillante, come in un gran lago d'oro. A Barcellona — accanto a strade ricche come la *Rambla* e il *Paseo de Gracia,* od opulenti come la *Calle Fernando,* tutta ingemmata di vetrine ove le ricchezze della

[1] Platea.



Esposizione d'Arte Sacra a Torino. — I padiglioni delle missioni Ottomana, Eritrea e Indiana.
(Disegno dal vero di Rodolfo Griffi.)



Manovre estive. — UNA CARICA DI BERSAGLIERI (disegno di Edoardo Matania).

Catalogna lavoratrice brillano sotto le fiamme elettriche, trovate strade ove i negozi, carichi di mercanzie, si seguono e si succedono con una ricchezza riboccante da ogni parte di merci, strade che vi dànno l'aria di grandi *bazar*, ove i colori delle stoffe e delle sete ricadono — fuor dalle mostre e dai banchi allineati — fin sul lastrico della via, quasi ostentando una febbrile vita industriale e una pletora superba di attività modernissima; strade che vi dànno l'aria di una sola, di una festosa vetrina, enormemente grande, del *Bonheur des Dames* dello Zola; — a Madrid, invece, tutta questa esuberanza di attività lavoratrice scompare per dar luogo alla mollezza del lusso più ozioso, e lungo le vie larghe e scintillanti di fasto, lungo le passeggiate ricche di fontane, di statue, di alberate, voi non vedete che palazzi superbi incrostati di marmi a vari colori come ali variegate di un uccello dei tropici, ricamati di cariatidi che si affaticano sotto il peso degli stucchi pesanti e lavorati, sotto i balconi infiorati di ferro battuto, sotto le invetriate bianche, azzurre e rosate. Tutto il gran mondo dei capitalisti spagnuoli — dai latifondisti andalusi agli speculatori di affari industriali delle provincie lavoratrici — viene, come attratto in un vortice; a Madrid e vi profonde l'oro che ritrae dalle provincie abbandonate; e insieme a questa folla opulente, tutta la turba dei clienti, degli affaristi, dei politicanti, migra — come colonna di assetati all'oasi del deserto — verso la grande capitale, dietro l'oro e la potenza dei ricchi, e ne attende le briciole e le raccoglie, quando cadono dal grande banchetto, e se ne pasce aspettando nell'ozio, vivendo come i *clientes* parassitari o le *Umbrae* dei conviti oraziani, affogata nella gaiezza, nella pace, nel lusso della metropoli.

Poichè in nessuna nazione come in Ispagna esiste tanto diffusa e tenace la muffa parassitaria delle clientele. Si può dire, anzi, che veri partiti politici non esistano, dappoichè tutto si riduce a clientele dominate da un capo, da un ricco, da un potente che si atteggia a feudatario e che, quando l'onda della politica lo porta in alto, si trascina dietro tutta la sua turba, la insedia negli uffici, nei ministeri, nelle prebende — e là i clienti si sdraiano, si stendono mollemente, fino a che la nuova ondata della marea politica non spazzi via dal trono il feudatario, e, con esso, i suoi seguaci che lasciano il posto agli ozi, al malgoverno, allo sfruttamento di un'altra turba di clienti.

Tutto questo lavorìo, — che ferve in special modo quando, alla caduta di un gabinetto, il nuovo sale al banco dei ministri e caccia dai ministeri e dagli impieghi governativi tutti i vecchi impiegati dell'*ancien régime* per sostituirvi i propri clienti, — è tutto condensato a Madrid, la città del lusso, della leggerezza gaia e spensierata: le altre provincie, intanto, o piegano sotto l'anemia del pane e del nutrimento, abbandonate e non curate, o — pazienti — continuano la loro fervida produzione che, con rassegnazione, gettano poi nelle fauci della capitale che la consuma.

(La fine al prossimo numero.)

ALFREDO NICEFORO.

BELLE ARTI.

Impressioni del Lago Maggiore, di ARNALDO FERRAGUTI. Un'altra pagina del Verbano; un'altra serie d'impressioni dal vero del pittore Arnaldo Ferraguti, che su quelle rive dimora, lavora, crea. Sono variazioni d'uno stesso tema: lavandaje del lago, veramente caratteristiche nelle loro file disciplinate, lungo le rive dove battono e sbattono e mondano la biancheria dei rivieraschi e dei villeggianti. Questa è la loro stagione; il loro lavoro s'accresce; le loro file si addensano; le loro conversazioni s'accentuano; e i pittori vanno a gara per ritrarle. Si vede Pallanza, coi piroscafi, colle barche coperte di tende bianche; si vede quell'onda mossa che ebbe già per pittori il Gignous e Filippo Carcano, e che adesso ha Arnaldo Ferraguti. Le lavandaje dei laghi lombardi non sono così osservatrici, satiriche e mordaci come quelle d'altri paesi; non sono quelle dell'*Assommoir*. Compiono il loro mestiere di ripuliture metodiche, bonarie, senza osservazioni e commenti maligni; lavano i panni senza tagliarli addosso ai clienti.

■

Al campo, composizione di ED. MATANIA. È una carica di bersaglieri, ma una delle più belle. L'artista napoletano vi ha espresso la corsa, l'impeto a' suoni precipiti delle trombe: la corsa viene da un'altura, nell'aperta campagna, in un giorno d'estate. Morto il De Albertis, rimangono il Fattori e qualche altro nella pittura delle scene militari. Il nostro Edoardo Matania ha riempita una pagina d'album militare, alla quale non manca che il colore.

RIVISTA TEATRALE

LA ROSA AZZURRA di ANNIE VIVANTI.

Mi trovo nuovamente a Bologna, nella dotta città, dove ogni anno sono chiamati in pellegrinaggio i devoti dell'arte musicale, a godervi le superbe esecuzioni di musica classica, dirette dal Martucci. Rammento quelle feste, e rammento quell'uditorio attento, assorto nel religioso raccoglimento, entro la cornice bianca e oro del vasto teatro Comunale. Un uditorio intelligente che ha negli occhi il riflesso delle profonde e delicate sensazioni, evocate dalla musica, che gode intimamente e mostra di godere, non per una convenzione di moda, ma perchè è educato a comprendere, e comprende l'opera d'arte.

Mi trovo nuovamente a Bologna, ma non più nello stesso ambiente, non più collo stesso pubblico. Sono al popolare teatro dell'*Arena del Sole:* vasto anfiteatro, aperto sotto il cielo d'una sera stellata; mi attornia una folla uscita dalle officine, dalle botteghe, dai mercati; una folla che si stiva fino alla uscita, che si arrampica sino al cornicione; una folla irrequieta, insolente, chiassosa; qua e là dei cospiratori che portano la politica in teatro; — insomma un mare in burrasca, con un vento autentico, che scende dall'alto, e colpisce in pieno gli scenari, facendo tremare le pareti dei salotti, e le annose quercie dipinte sulla carta; ed oscillare le fiamme dei candelabri, e i lumi della ribalta; solo nei posti distinti, e qua e là, qualche frammento di quell'uditorio colto e gentile che mi è conosciuto: un estraneo appena tollerato in casa d'altri.

A questo pubblico Annie Vivanti ha chiesto, come ella ci scrisse, di giudicare il suo lavoro "colla serietà dovuta ad un'opera d'arte„. Annie Vivanti ha avuto torto; al suo dramma occorreva il pubblico.... di Martucci. Facciamo quindi astrazione dal luogo e dagli ascoltatori; trapiantiamo mentalmente la rosa azzurra, dal prato incolto e coperto di sterpi al giardino riparato e fiorito, e senza pensare alle vicende della serata, *giudichiamo* l'opera d'arte colla *serietà* che si merita senza però notare come, in mezzo a tanti successi di stima, può esser un vanto l'aver suscitato una vera battaglia, specialmente per una donna.

■

La rosa azzurra, ha detto con poetica immagine l'autrice — "è tutto ciò che non è. La verità che non mente. La fede che non inganna. L'amore che non passa. *La felicità!* La rosa azzurra è la felicità, alla ricerca della quale va la mia triste eroina.... e noi tutti con lei.... „

La triste eroina è Lea Toralta. È un'attrice, una povera attrice in una compagnia di terz'ordine. Ella sta studiando una scena d'amore, in non so quale dramma storico, e nel suono delle proprie parole, nell'espressione della frase appassionata, ella sente di essere superiore alla modesta sua fama. "Ma come avere il posto che mi compete nel mondo?... la gloria?... la ricchezza?... „ Un suo compagno d'arte le susurra una profonda verità. "Per salire, per imporsi non basta il merito, ci vuole lo scandalo clamoroso. „

L'aforisma non va perduto. Nel cervellino capriccioso di Lea, diventa un'assidua e intelligente ricerca. Invano il conte Enrico D'Altea le chiede amore, e le promette una modesta agiatezza.... "Nell'amore non è la felicità, la felicità è nella gloria, nella ricchezza, nel lusso. „

Quando Enrico se ne va disperando di conquistarla, viene a lei, lugubre e sarcastico, il conte Gino, un giovane tenente fratello di Enrico.... Il bizzarro personaggio!... Non viene a parlarle d'amore lui, le parla di morte.... È stanco di tutto e di tutti: la vita militare lo annoia, la sua fidanzata, la splendida e perfida Letizia, lo inganna; fra due giorni il suo colonnello pronuncerà per lui l'elogio funebre, perchè ha deciso di togliersi a tutte le cose volgari e sudicie che formano l'essenza della vita umana, è deciso di finirla con un colpo di rivoltella. Gli crede Lea?... L'aforisma del suo compagno d'arte le torna alla mente, insidioso come una tentazione. Col sorriso sulle labbra, e un tremito di terrore per tutto il corpo, ella prega Gino, se proprio è deciso al suicidio, di lasciare una lettera, in cui faccia credere che si uccide per lei. Lo dice per ischerzo.... perchè sa che non si ucciderà, e per ischerzo gli detta la lettera fatale, e per ischerzo gli dà, con un bacio, l'estremo saluto. Appena è uscito s'ode uno sparo. Gino si è ucciso.... sul serio.

Nel secondo atto siamo in villa da Enrico. Addolorato per la morte del fratello, egli ha insultata Lea, che amava, chiamandola assassina, e ha sposato Letizia, la fidanzata di Gino, che il fratello colla sua morte aveva offeso. Letizia è un essere perverso. "In fondo ad ogni donna onesta c'è la cortigiana „ ella dice e applica questa massima di immoralità, lasciandosi amoreggiare da un ministro, e facendosi pagare da lui brillanti e follie. È perversa anche nei suoi capricci e vuol procurarsi il morboso piacere di far venire a recitare nella sua villa, pagandola, Lea, diventata ora attrice in voga, Lea, la donna per cui il suo fidanzato si è ucciso. "Deve essere la burattina della mia società. „ La "triste eroina „ ha accettato. Perchè? Crede che Enrico voglia nuovamente insultarla, e poichè lo ama, va incontro all'insulto come ad una festa. Lo ama? Sì. La gloria, la ricchezza non l'hanno fatta felice; ed ora pensa alle parole di Enrico "la felicità è nell'amore „. Così Lea irrompe nella villa di Enrico con audacia provocante, vuol espiare, vuol conquistare. Letizia la voleva burattina della sua società, invece tutti diventano i burattini di Lea. Afferrate le fila delle anime di tutti, con diabolica voluttà ne fa strazio. Sorridente, per gioco, per chiasso, s'improvvisa chiromante, e sorridente, per chiasso, sulla mano di Letizia legge: "Io qui veggo il tradimento, la menzogna; questa donna, come la madre di Amleto, ha assassinato un fratello per sposarne un altro. „

Così la "triste eroina „ si riconquista l'amore di Enrico. I due innamorati si rifugiano in un villino solitario, fra i boschi, fra i monti..., come Armando e Margherita. Oh le scene dolci d'amore, e le dolorose scene di gelosia!... Lea è gelosa. Se da Letizia, l'abbandonata, giungono lettere commoventi, dove si parla di un bimbo di Enrico, che egli non ha conosciuto, ma che, le lettere dicono, a lui somiglia: Lea soffre, piange, si dispera, vede in quel bimbo il nemico, ma poi riconosce il suo torto, si pente, e chiede perdono. Sono scene deliziose per verità e originalità: è una donna che rivela un'anima di donna.

A rompere l'idillio, è con loro un amico, un poeta, un pazzo, un imbecille, insomma un esteta. Tutto è per lui colore nel mondo, e l'ultima sua afflizione è che Dio non sia artista, perchè non ha creato.... la rosa azzurra. Per riparare a questa dimenticanza egli va pei rosai a dipingere d'azzurro le rose. Nella follia dell'esteta, Lea legge la sorte sua e la sorte di tutti: Dio non ha creato la felicità. L'amore la farebbe ora felice, ma la paura di perderlo la strazia, e prova il rimorso di essere ingiusta. E questo rimorso si fa più vivo attraverso i molteplici episodi, di cui è ricco il terzo atto; e alla fine, quando giunge la notizia che il bimbo di Enrico è morto e che la madre lo piange nella disperazione, Lea stessa vuole che Enrico torni alla rivale. Lea sente il bisogno di soffrire, sente il bisogno di espiare: nel sacrificio è forse la felicità.

Ma non è questa la morale del dramma. C'è un altro atto, di cui ho un'idea molto vaga ed incerta: perchè sul più bello, nel momento culminante, i tumulti della parte meno intellettuale e più numerosa del pubblico, interruppero dialogo ed azione, che vennero ripresi solo alle ultime battute. Cercherò di ricostruirlo. Ritornata fra gli umili compagni d'arte, Lea passa nella tristezza e nell'abbandono la vita; ripensa ai giorni d'amore, come ai soli giorni lieti della sua vita, vorrebbe rievocare quel tempo, e scrive ad Enrico pregandolo di tornare a lei. Ed Enrico ritorna; ma non più per dirle parole appassionate. Egli è ora un uomo positivo; il tempo del romanticismo è passato. Lea, se essa vorrà, sarà per lui un'amante deliziosa. È l'ultima illusione che passa attraverso l'anima di Lea. Quale conforto ormai, quale fede? La gloria che l'ha nauseata, l'amore che l'ha ingannata, Dio a cui non crede? Pure Dio le si rivela all'ultimo istante, nelle parole d'amore scritte dal morto Gino, e un terrore superstizioso la invade, e un fascino arcano l'attira. La stessa follia di Gino la prende, e, come il tenentino, nauseata di tutto e di tutti, collo stesso suo revolver, si uccide. Dio forse ha sciolto l'enigma della sua anima: la felicità — la rosa azzurra — è la morte.

■

Non so se sono riuscito evidente al lettore, e nemmeno se ho compreso nel fondo il pensiero dell'autrice. Soltanto una cosa io so: che rare volte davanti ad un nuovo lavoro, risentii una

impressione tanto viva e strana, un' inquietudine oscillante fra i due poli della rivolta e dell'ammirazione. È una creatura della vita Lea Toralta? L'analisi forse ne rivelerebbe le mostruosità: ma nel suo insieme, quale spicca nel dramma — e vi spicca a contorni vigorosi, — essa si rivela un essere vivo e vero, dall'anima vibrante di sensazioni, che solo la natura può creare. Giacchè, il grande pregio di questo dramma, è la sincerità. Espressione semplice, ingenua di un temperamento artistico, mentre porta il titolo di un fiore artificiale, ha tutti i caratteri di un prodotto spontaneo, e ne ha il selvaggio profumo, e le bizzarre anomalie.

È un altro volume di liriche, che Annie Vivanti ha composto; ha dato cioè forma d'arte alle intime sensazioni, dirò anzi ai contrasti della sua anima: crudezze diaboliche e sante idealità. Per tal modo ha compiuto un'opera originale, che si distingue da quasi tutto il teatro moderno, fatto di abili combinazioni, di imitazioni bene celate, seguendo l'una o l'altra formola, dietro all'uno o all'altro maestro. Ha rivelato tutta sè stessa, e come fu spontanea nel verso, ora appare spontanea nel dialogo, scintillante di immagini poetiche, di acute osservazioni, e di motti spiritosi. Perciò *La rosa azzurra* è piaciuta immensamente a tutta quella parte di pubblico che domanda ad un autore una forte affermazione di ingegno e di originalità. Gli altri, dopo aver ammirato ed applaudito per due atti, parvero disorientati, di non trovare il previsto svolgimento o la solita morale.

Non ho mai trovato così vere, come a questa rappresentazione, le parole che Alessandro Dumas padre, mette in bocca ad uno dei personaggi, d'un suo dramma, ad un poeta. " Proviamoci in mezzo alla nostra società moderna, sotto il nostro frac, di mostrare a nudo il cuore umano: non lo si riconoscerà. La somiglianza fra l'eroe e la platea sarà troppo grande, l'analogia troppo intima; lo spettatore che seguirà nell'attore lo sviluppo della passione, vorrà fermarla dove si sarebbe fermata in lui; se essa supera la sua facoltà di sentire o d'esprimere non la comprenderà più e dirà: È falso.... „

Così ha fatto il pubblico dell'*Arena del Sole*, la prima sera; invece quello della seconda, meno numeroso ma più scelto, ha applaudito dal principio alla fine.

Il dramma scritto per la Duse, di cui la Duse era entusiasta, fu invece, per alcune circostanze, rappresentato con molta coscienza dalla compagnia diretta da Enrico Reinach. Buon affiatamento, ricco allestimento scenico, ottimi i principali interpreti, specialmente Irma Gramatica seppe far vivere innanzi a noi, Lea Toralta, tanto strana, tanto varia, tanto vera.

Leporello.

*

IL NUOVO ORATORIO

di Don Lorenzo Perosi datosi a Venezia è l'altro lieto avvenimento teatrale della settimana nel campo musicale. Un valente e competente scrittore ci ha mandato un articolo che dobbiamo, per la mancanza di spazio, rimandare al prossimo numero.

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA BRASILIANA IN ITALIA.

Il generale **Campos Salles**, eletto presidente della Confederazione brasiliana contro Lauro Lodie (candidato del partito *nativista* o *chauvinista* intransigente) prima di prendere in novembre possesso della nuova carica, ha voluto far un viaggio nelle principali città della vecchia Europa, sia per attuare un nuovo piano per la sistemazione delle finanze e del debito pubblico della Confederazione, sia per stringere vieppiù i rapporti del Brasile cogli Stati del nostro continente. Fu a Londra, fu a Parigi, fu or ora a Torino a visitare re Umberto e a Roma a visitare il Papa. E ora, passando per Milano, è ripartito per la Svizzera.

Don Manoel Ferraz de Campos Salles ha cinquantasette anni, essendo nato (in Campanas, Stato di San Paulo) nel 1842. È uno degli antesignani e preparatori dell'attuale regime politico del Brasile. Entrò giovanissimo nell'assemblea dello Stato di San Paulo, con programma repubblicano e si segnalò come uno dei più ardenti abolizionisti della schiavitù.

Proclamata, nel 1889, la distruzione della monarchia (la sola che avesse il Nuovo Mondo), proclamata la decadenza della Casa di Braganza, che obbligò il vecchio don Pedro a esulare in Europa, Campos de Salles fu de' primi a far parte del Governo provvisorio istituito dal bollente generale D. da Fonseca. Allora divenne ministro di Grazia e Giustizia. Come già nel Parlamento si era dimostrato eloquente oratore, così nel dicastero della Giustizia diede prova del suo valore quale giurista e legislatore, specialmente nella riforma giudiziaria e della magistratura

Sotto la dittatura di Peixoto (di cui fu valido sostenitore), essendo scoppiata la guerra civile, il Campos Salles, anzichè partecipare alle lotte intestine del suo paese, fece un lungo viaggio in Europa, dove avvicinò molti dei principali uomini di Stato; e potè formarsi un largo corredo di esperienza e di cognizioni sugli ordinamenti politici ed amministrativi degli Stati più civili. In quel periodo si trattenne del tempo anche in Italia ed ebbe campo di studiare anche la nostra emigrazione.

Rientrato al Brasile sotto la presidenza di Prudente Moraes, al quale ora succede, fu nominato senatore e poscia Presidente del suo Stato nativo di San Paulo, e molto si deve alla sua influenza, se gli spiacevoli incidenti avvenuti, or sono due anni, fra partiti locali e la nostra colonia, non hanno lasciato traccie penose. Egli, in quei dolorosi e irritanti frangenti, mostrò simpatia decisa per gl'italiani.

Nella mattina del 21 luglio, col treno diretto dalla Francia, Campos Salles arrivò a Torino per ossequiarvi S. M. il Re che vi si è recato per assistere alle nuove feste patriottiche. Egli era accompagnato dall'ambasciatore del Brasile a Roma, conte Regis de Oliveira e dal suo segretario sig. Rego Monteiro.

Non ostante la forma privata del viaggio, il sindaco di Torino, senatore Casana, si recò a dargli il benvenuto alla Stazione, rivolgendogli parole cortesi. Erano altresì alla Stazione ad attendere il Campos Salles il vice console brasiliano a Torino cav. Moriondo, ed il signor Cassinis, agente commerciale pel Brasile; vi erano ancora il deputato brasiliano Alcibiade Pecanha, che si trova a Torino da qualche tempo, altri brasiliani e discreta folla. Il presidente Campos Salles si recò all'*Hôtel d' Europe*, dove occupò l'appartamento poco prima lasciato dal re di Grecia, e nella stessa mattina, verso le 11, accompagnato dall'ambasciatore e da un suo segretario, si recò a Palazzo Reale a deporvi la sua carta di visita.



CAMPOS SALLES, presidente della repubblica del Brasile.
(Fotografia J. Vallsack di San Paulo)

Alle ore 20, avvenne il ricevimento a Corte. Campos Salles vi si recò nell'uniforme presidenziale, non molto dissimile da quella dei nostri ministri. Era accompagnato dall'ambasciatore brasiliano accreditato presso il Quirinale e dal suo segretario. Una compagnia gli rese gli onori militari. Re Umberto lo accolse con affabilità e lo trattenne a pranzo. Si assicura che, nel colloquio, Campos Salles affermò al Re d'Italia che avrebbe salvaguardati, con cura particolare, gl'interessi degl'italiani nel Brasile; assicurazione che ripetè poscia ai ministri a Roma. Nella mattina del 23 luglio, Campos Salles giunse a Roma, accolto alla stazione dal ministro degli esteri Canevaro, dall'assessore Galluppi per il sindaco di Roma, dal console del Brasile e dal consigliere delegato Ricci per il prefetto. Erano anche alla stazione il senatore Malvano, numerosi addetti alla legazione britannica, monsignor Sabbatucci che fu nunzio apostolico nella Colombia, monsignor Silva, vescovo brasiliano, gli alunni del collegio Pio Latino americano, alcuni preti brasiliani e le guardie d'onore municipali. Campos Salles si recò alla legazione brasiliana ove alloggiò durante la sua permanenza alla capitale.

Il 25 luglio, partendo dalla Legazione del Brasile accreditata presso la Santa Sede Campos Salles fece visita a S. S. Leone XIII; essendo accompagnato da un solo segretario. Nel cortile di San Damaso la guardia svizzera rese gli onori al Presidente ospite. Fu ricevuto ai piedi della sala regia dai cerimonieri, introdotto nella sala Clementina e accompagnato nella sala del trono, dove si trovava il Papa, che lo accompagnò nella sua sala privata. Il colloquio durò venti minuti. Il Santo Padre regalò al visitatore americano una grande medaglia d'oro coll'effigie della Madonna del Rosario, dicendogli: " Conservi nella sua famiglia questa medaglia per mio ricordo. „ Due giorni dopo, Campos Salles lasciò Roma per Milano diretto alla Svizzera.



ARRIVO A ROMA DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA BRASILIANA (disegno di Dante Paolocci).

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE A TORINO

I MOBILI DELLA DITTA VALABREGA.

Oltrepassato il porticato elittico in vecchio stile piemontese col quale si apre l'Esposizione, il visitatore incontra a destra la galleria delle industrie manifatturiere e subito resta colpito dalla splendida mostra dei mobili in cui v'ha una profusione di belle cose in ebanisteria, intarsio, scoltura, ricamo, verniciatura, ecc. A destare l'ammirazione del visitatore contribuiscono in principal modo tre padiglioni che incontra sulla sua sinistra, dopo inoltratosi di pochi passi nella corsia centrale. È la mostra della ditta V. Valabrega, fabbricante mobili artistici e tappezzerie. Il primo padiglione riproduce una severa e mirabile sala da pranzo in stile Rinascimento italiano, finamente scolpita, e una splendida camera da pranzo in cui non si sa se più devesi lodare la purezza di linee o la evidente robustezza che pur si sposa così bene a una suprema eleganza. Il padiglione di mezzo è un miracolo di stile moderno, di grazia, di civetteria. Figuratevi un salotto in stile floreale, eseguito con gusto ed arte completamente nuovi, in cui domina — attenuata e suggestiva — la più delicata tinta verde. Il carattere floreale è dato a questo salotto da una quantità di gigli, ireos, eglantine, papaveri, girasoli, ecc., in parte ricamati e in parte dipinti con una fusione di tinta riuscitissima e buon gusto. Nulla di più nuovo che quella caminiera elegantissima, illuminata da lampadine elettriche, e di quella



Camera da letto, stile Luigi XV.



Sala da pranzo, stile Rinascimento.

decorazione in ferro *forgé* con guernizione in rame. In questo salotto, che ha inspirati tanti desideri e tante tentazioni, vi ha tutto un campionario di mobili diversi, ma tutti artisticamente indovinati: sediami, tavolini, *guéridons*, paraventi, ecc. Il terzo riparto consiste in una camera da letto stile Luigi XV, in cui i mobili hanno dei contorni slanciati e indovinati al massimo grado. Anche qui abbiamo oggetti di guernizione in rame e ferro lucinato veramente originali e rimarchevoli e — come nel salotto — dei ricami adattati allo stile del mobilio. Ad una parete della camera pende un dipinto imitazione arazzo, egregia opera di V. Colleoni di Tivoli. I competenti lodano pure un artistico cofanetto per gioie, dalle linee intonate allo stile della camera, che si trova sul comò della camera Luigi XV. La ditta Valabrega ha costruito altresì ne' propri grandi laboratori la facciata di questi tre padiglioni, una facciata assai elegante nella sua severa semplicità e che richiama l'attenzione senza essere soverchiamente *criarde*. E altri importanti lavori ha eseguiti che pur si trovano nell'Esposizione per conto di vari suoi clienti, come chioschi, vetrine, ecc. La ditta V. Valabrega, succeduta ai fratelli Valabrega in Torino, ha una fama stabilita da mezzo secolo. Gli *amateurs* del genere vanno volentieri a visitare quell'interessante stabilimento (in Via Principe Amedeo, 13), che occupa 30 ebanisti e 30 scultori interni ed altrettanti esterni, oltre i tappezzieri, decoratori e verniciatori.

E. MINNECI DI VILLAREAL.



Salotto, stile moderno.

I MOBILI DELLA DITTA VALABREGA, ALL'ESPOSIZIONE NAZIONALE DI TORINO (fotografie A. Charnet).



Sul Lago Maggiore. — Le lavandaie, di *Arnaldo Ferraguti.*



VEDUTA D'ANZIO (disegno di Mainardo Pagani).

CIVITAVECCHIA e DINTORNI.

Civitavecchia, l'antica Centocelle sorta nel luogo occupato dalla colonia de' Pyrgi, può competere, in antichità, colle più vetuste città del litorale. Abbandonata al tempo delle incursioni Saracene, col cessare di queste venne riedificata, riabitata e divenne comune fiorente nel medioevo.

Sotto il governo dei Papi era il più importante porto del Tirreno, e godeva del privilegio della franchigia doganale.

Il porto, costruito da Traiano, è un vero gioiello di architettura ed offre sicuro asilo alle navi. E quasi a difesa di esso fu, su disegno del Sangallo, costruita una fortezza il cui mastio di Michelangelo è degno veramente di essere ammirato. Questa fortezza colossale un giorno serviva di baluardo alla città, ma i progressi ora fatti dall'arte militare l'hanno ridotta a un semplice avanzo, un avanzo superbo di superba architettura. Porto naturale di Roma, è anche la villeggiatura marina più vicina e che offre i maggiori vantaggi a'cittadini dell'Urbe. Così è che la città ha seguìto sempre come un barometro le variazioni della prosperità di Roma. Un tempo, nella stagione estiva, frequentatissima e una delle più ricercate e brillanti stazioni balnearie d'Italia, risentì fortemente della crisi economica, che ha travagliato in così acerbo modo la capitale. E ne risentì non solo per la villeggiatura estiva, ma e più dolorosamente pel traffico del porto.

Il sorgere di nuovi luoghi di bagni più vicini a Roma, e che offrivano la possibilità di gite quotidiane d'andata e ritorno, influì pure a diminuire sempre più il concorso de' bagnanti.

Ora invece accenna a risorgere, e i Romani tornano all'antica preferenza per il gradevole soggiorno in riva al Tirreno azzurro e placido, colla comodità immensa per tutti gli uomini d'affari e che hanno interesse con Roma d'essere vicini e pronti ad ogni occasione a tornare in un'ora e mezza in città.

Così quest'anno la colonia bagnante prevedesi numerosa e scelta, e il ministro Guido Baccelli ha prescelto, come al solito, Civitavecchia per la cura annuale delle acque termali.

Perchè Civitavecchia ha anche questo vantaggio, che unisce alla spiaggia e all'alga e allo iodo salutare pei bambini, le famose sorgenti minerali della Ficoncella, che i Romani antichi onorarono così da erigervi delle terme grandiose, di cui ancora restano vetusti avanzi a ricordarne la magnificenza e lo splendore.

Il ministro non ha mancato di visitare gli avanzi superbi delle terme di Traiano.

Oggi le acque sono incanalate, e la vita moderna ha piegato alle sue esigenze questa ricchezza preziosa della natura.

Uno stabilimento che può rivaleggiare coi primi d'Italia sorge in riva al mare, proprio di fronte al monumento a Garibaldi, quasi di sfondo all'eroe che guarda Caprera, che un giorno trovò pure per i suoi mali d'immenso vantaggio. V'è pure uno splendido stabilimento balneare dalle graziose pagode, dove crocchi di eleganti signore, signorine e d'illustri personaggi respirano i graditi effluvi marini, godendo il geniale spettacolo di centinaia di ninfe gentili che tra gridi di giubilo, scherzose, affidano le loro segrete bellezze alle onde spumeggianti.

■

Anche i dintorni di Civitavecchia offrono occasione a gite piacevoli e belle. Tolfa e Allumiere sono luoghi deliziosi.

Annibal Caro nelle sue lettere ne parla con piacere.

L'elevazione rapida sul livello del mare, la ricchezza di boschi e di acque freschissime e salutari li rendono soggiorno gradito e ricercato. Vi è l'acqua del Campaccio, ad esempio, gazosa naturale, che meriterebbe migliore fortuna come acqua da tavola.

Santa Marinella è una serie di villini graziosissimi e la strada corre sempre sulla riva del mare così poetica ne'tramonti sereni.

Dall'altra lato Corneto Tarquinia, la vetusta città etrusca, colle sue torri e le mura ciclopiche, porge al visitatore larga messe di osservazioni. Il museo etrusco civico, collezione unica in Italia, sopratutto completato da quello privato del conte Bruschi-Falgari, e le tombe etrusche non possono lasciarsi senza una visita accurata. Oltre Civitavecchia, la provincia di Roma ha altri ritrovi estivi, tutti belli, simpaticissimi.

●

Anzio, l'antica capitale de' Volsci, rinomata per il suo commercio e per le sue ricchezze, oltre gli avanzi splendidi dell'antica città, offre oggi tutte le attrattive di una cittadina moderna. I suoi eleganti stabilimenti di bagni, uniti alla mitezza del clima, al sorriso e alla magnificenza della sua spiaggia, fanno di Anzio, dopo Civitavecchia, la migliore delle stazioni estive del Lazio. Altra stazione balnearia molto frequentata è Nettuno, dove il Dio del Mare, da cui trasse il nome, ha ancora le reliquie del celebre tempio a lui dedicato. Anche di Nettuno moltissime famiglie romane hanno fatto il loro soggiorno gra-



Tombe etrusche a Corneto Tarquinia.

dito nella stagione calda, costruendovi un'infinità di villini simpatici. Alla vita di Nettuno è d'immenso aiuto, anche per la nota gaia, il grande poligono ivi impiantato per la scuola di tiro dell'artiglieria.

Di minore importanza è Ladispoli, una novella borgata fondata dal principe Don Ladislao Odescalchi e di cui porta il nome. Pareva dovesse divenire una città, ma finora è rimasta una semplice spiaggia, dove due belli stabilimenti servono di rifugio a coloro che non potendo per le loro occupazioni od altro allontanarsi da Roma, colà si portano ogni giorno, in pochissimo tempo, a tuffarsi nelle acque fresche del Tirreno.

Civitavecchia, estate '98.

GIOVANNI P. DI PROPERZIO.

VERDI A MONTECATINI.

Poichè parliamo di bagni ci piace riprodurre una bella fotografia, che ci presenta il maestro sì caro a tutti gl'italiani, nel bagno di Montecatini dov'egli è andato quest'anno, come suole. La sua cara fisonomia spicca fra tutte, ed altre persone saranno riconosciute nel simpatico gruppo.

È un gruppo statuario in bronzo. Ne è autore lo scultore Lorenzetti, veneziano. Il gruppo è alto sessanta centimetri. In cima spicca la figura di Venezia dogale trionfante; e in basso l'angelo della libertà che incide su la bomba il memorando decreto dell'Assemblea Veneta (2 aprile 1849) *Resistenza ad ogni costo 1848-49*. Particolare curioso ed interessante: la palla che regge la *Venezia* è di ferro, ed è una bomba autentica, di quelle fatte piovere dai cannoni austriaci su Venezia durante l'assedio nel 1849. Conservata sin qui in un museo, essa venne ceduta al Comitato delle signore veneziane per il dono alla gara di Torino; e accresce col suo valore storico il valore artistico del dono.

A San Faustino, a Venezia, colle bombe austriache cadute nella città durante il lungo assedio del 1849 si è formata come una specie di tempietto, dove si vedon pure dei cannoni; di quelli presi agli Austriaci. Di palle austriache, Venezia non ha penuria!...

In una targa, inferiormente al gruppo dello scultore Lorenzetti, leggesi: *Alla III gara di tiro a segno di Torino — Le signore veneziane — offrono*. Questo bellissimo dono fu vinto dal signor Luigi Garnero di Busca, provincia di Cuneo.

DONO DELLE SIGNORE VENEZIANE ALLE GARE DEL TIRO A SEGNO A TORINO.

NOTERELLE.

~~ **Angelo Mosso**, professore di fisiologia all'Università di Torino, fu nominato socio corrispondente dell'Académie des Sciences di Parigi. Questo onore reso al nostro illustre concittadino, è tanto più grande, in quanto che la celebre Accademia doveva scegliere fra sette scienziati che rappresentano la medicina e la chirurgia nel mondo.

~~ Un vero capolavoro di critica e di storia è il bel volume dell'illustre prof. ISIDORO DEL LUNGO, col titolo: *Dal secolo e dal poema di Dante* (editore Zanichelli). Questo volume ha i medesimi intendimenti dell'altro, *Dante ne' tempi di Dante*, pubblicato dallo stesso editore or fanno dieci anni, e al quale lo congiunge altresì un indice alfabetico delle persone e cose notevoli ne' due volumi. Apre il volume "Il disdegno di Guido" in cui fa ragione alla suprema autorità di Niccolò Tommaseo in opera di studii danteschi. Lo chiudono i "tratti pennelli" dei sette candelabri fiammeggianti nella mistica processione del Paradiso terrestre. E fra l'uno e l'altro studio ermeneutico evvi "una vendetta in Firenze il giorno di San Giovanni del 1295," "la figurazione storica del medio evo italiano nel poema di Dante," "Dante nel suo poema," "la vita civile di Dante e di Dino," "il volgare nel poema di Dante". Gittato fuori di Firenze, peregrino, quasi mendicante per le terre d'Italia, se il più delle volte Dante si mostrò giudice imparziale, mostrò, specialmente contro i viziosi che fossero nemici suoi, tutta la violenza delle sue passioni.

~~ **Libri illustrati per i ragazzi.** Si va ai bagni, si va in villa, si va in viaggio; — e la preoccupazione dei genitori è di portar nella valigia qualche bel libro per i ragazzi. Eccone due bellissimi, così ben stampati e illustrati che è un piacere a guardarli, così ben scritti, così interessanti, che formeranno la delizia dei ragazzi, — e anche dei babbi e delle mamme. Scrittori ed artisti sono già noti e popolari; editori sono i Treves, la cui marca di fabbrica è già una garanzia.

EMILIO SALGARI è popolarissimo per i suoi libri che vanno tra il racconto ed il viaggio; e perciò fu denominato il Verne italiano. *La Città dell'oro* è il titolo del suo nuovo libro. La Città dell'oro, è il famoso Eldorado, la città misteriosa, che la fantasia dei viaggiatori e dei poeti collocò in una regione inesplorata dell'America, alle scaturigini dell'Orenoco; una città tutta costruita del prezioso metallo, abitata da un popolo selvaggio, che la vuol nascosta all'avidità dell'uomo bianco. È questa città la meta di alcuni arditi pionieri, che per raggiungerla compiono un viaggio pericoloso, superano immense difficoltà, hanno innumerevoli peripezie e la raggiungono, e la veggono; ma come Mosè vide la Terra promessa. Fatti prigionieri dagli indigeni, sono lasciati in vita, a condizione che rifacciano la strada percorsa, e non svelino a nessuno il mistero di quanto hanno veduto. Ma questo mistero viene svelato da Emilio Salgari: coll'arte sua di destare subito l'interesse del giovane lettore, e di mantenerlo per lunghe pagine, colla novità e stranezza delle avventure, colle sorprese di impreveduti avvenimenti, colla vivacità della descrizione e la quantità delle nozioni scientifiche, presenta un libro altrettanto divertente quanto istruttivo. Esso è riccamente illustrato da 41 disegni dei due distinti artisti Bonamore e De Bini.

Bubbole e pansane è il titolo del libro d'AUGUSTO RONTINI, un toscano che fa il primo passo nel regno delle fiabe più straordinarie; ma si rivela di botto come un maestro. Nell'arte di condurre i bambini col fascino di avvenimenti meravigliosi in un mondo lontano dal reale, fra le fate, fra i principi, fra i giardini incantati, e di tener viva continuamente la loro curiosità e la loro attenzione, Augusto Rontini non ha chi lo superi. Prendendo le mosse da qualche fiaba popolare, che gli serve come di motivo, egli leva il volo in nuove regioni inesplorate, e facendosi piccino coi suoi ascoltatori, sa parlare il loro linguaggio, adoperando l'idioma purissimo della sua Toscana, senza ricercatezze, senza fronzoli, con una eleganza squisita. È uno dei più bei doni che si possan fare ad un bambino e si raccomanda anche per l'eleganza dell'edizione Treves, e la grazia delle illustrazioni, dovute ad Alessandro Rontini, fratello dell'autore.

~~ **Angelo Cecconi** — noto sotto lo pseudonimo di *Th. Neal* — ha pubblicato la prima serie dei suoi *studii d'arte e di letteratura* in un elegante volume edito dal *Marzocco* a Firenze. Vi sono raccolti i suoi articoli dotti e brillanti, che furono in parte pubblicati dal battagliero giornale fiorentino. Fra questi ci sembrano specialmente notevoli quelli su Cristina Rossetti, su Paolo Bourget, sul Lamennais, sul de Vigny e sulla recente accusa contro Volfango Goethe, al quale questa fine di secolo sembra debba riserbare le consuete contumelie degli antropologi e dei denigratori.

~~ L'*Automate*, traduzione francese dell'*Automa* di E. A. BUTTI, è uscito a Parigi in un bel volume edito dal "Mercure de France". La traduzione è di A. Lecuyer.

~~ La *Fövarosi Lapok*, Rivista illustrata di Budapest pubblica in ungherese il romanzo di Onorato Fava, *Rinascimento*, accompagnandolo con una lusinghiera presentazione dell'autore. La traduzione è dovuta al prof. Gauss, che ha già tradotto molte opere di moderni scrittori italiani. — La *Revue de Paris* pubblica un'altra delle superbe novelle di Matilde Serao: "Telegrafi dello Stato".

~~ **Indennità parlamentare.** Stando alla *Gazette Anecdotique*, i deputati e senatori francesi, che percepiscono 25 franchi al giorno, ed hanno inoltre la libera circolazione su tutte le ferrovie, sono meglio pagati che in tutti gli altri paesi. In Belgio, ogni membro della Camera dei rappresentanti riceve 420 franchi al mese. In Danimarca, i rappresentanti al Landsting hanno un'indennità di franchi 18.55 al giorno. In Portogallo, i pari e i deputati percepiscono 1675 franchi all'anno. In Svezia, i membri della Dieta ricevono 1672 franchi per una sessione di 4 mesi, ma devono pagare un'ammenda di franchi 15.75 per ogni giorno di assenza. Nella Svizzera, i membri del Consiglio Nazionale hanno franchi 12.50 al giorno, pagati dal Tesoro Federale; quelli del Consiglio di Stato ricevono da 7.50 a 12.50 al giorno. Agli Stati Uniti, i rappresentanti degli Stati e i delegati ricevono 5200 franchi all'anno, più un'indennità di un franco per ogni miglio di viaggio. In Norvegia, i membri dello Storthing percepiscono un'indennità di franchi 16.65 al giorno durante la sessione parlamentare, che dura di solito 6 settimane. In Italia, i senatori e deputati non sono pagati; ma essi hanno diritto alla libera circolazione su tutte le ferrovie del regno. In Ispagna, i membri delle Cortes non son pagati, ma godono di molte immunità. In Grecia, i senatori ricevono 500 franchi al mese, e i membri della Camera dei rappresentanti 250 franchi. In Germania, i rappresentanti delle legislature locali ricevono in media franchi 11.25 al giorno. In Austria, la rimunerazione parlamentare, è, come in Francia, di 25 franchi al giorno. I membri del Parlamento della Gran Bretagna sono i soli che non ricevano alcuna indennità nè abbiano alcun privilegio.



Il Canal Grande.



Il Canale dei vetrai.



Un forno di vetri artistici in azione a Murano.



Il Canale dei vetrai.



Il Canal Grande

MURANO, L'ISOLA DEI VETRI (fotografie di A. Rioda)



Antico palazzo da Mula a Murano.

MURANO,
L' ISOLA DEI VETRI.

Dalle *Fondamente nove*, quieta e malinconica via lungo il confine settentrionale di Venezia, un vaporino raggiunge in pochi minuti l'industre Murano: l'isola gloriosa donde tanti bei vetri iridescenti, vaghi di forma, leggeri, quasi vaporosi si diffondono in tutto il mondo. L'arte vetraria fioriva a Murano, forse importatavi d'Oriente, fino dalla metà del XII secolo; nè per volgere di tempo, nè per succedersi di avvenimenti patì mai interruzione. Come ogni altra industria rivolta specialmente ai capricci del gusto e della moda, essa potè a volte languire, nè oggi Murano richiama certo in mente la Murano antica prospera e gioconda; però la sua storia non presenta lacune rimarchevoli, bensì periodi di decadenza; soste di preparazione o di rinnovamento materiale più presto che catastrofi.

Il governo della longeva Repubblica era così fiero delle fabbriche muranesi da governare l'isoletta — cara ai sognatori ed agli artisti come un asilo di pace perduto in mezzo alle lagune che lo rinfrescano — in guisa speciale e da concedere singolarissimi privilegi a' suoi abitanti. Le figlie dei fabbricatori e capimastri vetrai potevano, ad esempio, unirsi in matrimonio con un patrizio conservando ai figli tutti i gradi di nobiltà e senza che il blasone dello sposo patisse ingiuria dalla diseguale unione. Basta navigare un po' a ritroso, con le vele della fantasia, nel mare dei secoli e tener presenti le rigide inflessibili regole nobiliari, per persuadersi dell'importanza di tale concessione.

Viceversa, nella tema che i secreti dell'arte vetraria, ritenuta arte nobile, potessero varcare i confini della patria, agli operai muranesi era conteso di emigrare per non incorrere nelle pene più gravi. Nè privilegi nè pene impedirono però che alcuni rami della complessa industria passassero altrove, e con tanto profitto da immiserire Murano. Luigi XIV riesciva a togliere all'isola nostra i più valenti suoi operai con lusinghe di premi e di elevati guadagni. Poi intervennero i grossi capitali che i muranesi nella semplicità loro non potevano avere; poi le macchine alle quali essi non sapevano contrapporre che l'abilità delle mani.

A compenso parziale dei danni patiti, alla fabbricazione dei vetri soffiati Murano aggiunse via via quella delle conterie, che tanto fascino esercitano ancora su le genti selvagge dell'Africa, quella delle paste vitree imitanti le pietre dure, e dei musaici.

Ma ciò che rappresenta la nota ancora originale, ciò che oggi riesce più giovevole all'isoletta dell'estuario veneto, e innamora, e attrae ad essa gli stranieri, sono i vetri soffiati. Dall'accesa fornace un operaio seminudo pel gran calore trae con una canna vuota un po' di pasta molle, arrendevole, incolore; e vi soffia dentro, e la pasta si gonfia, s'allunga, s'allarga, assume quella data forma che è nella fantasia del soffiatore. Nessun soccorso di mezzi meccanici: nessun bisogno di stampi nè di forme: buoni polmoni e misura nel proporzionare la potenzialità del soffio creatore alla resistenza del bolo. Così nascono in breve quelle anfore, quelle coppe, quei vasetti, quelle conche dai piedistalli esili come gambi di fiori, dalle linee capricciose, dalle labbra pieghettate, dai contorni fantastici, dai colori più delicati, quali screziati, quali interrotti da pagliuzze d'oro, quali sfumanti teneramente dall'uno nell'altro, quali mutevoli ogni momento a seconda dell'intensità di luce, che scintillano nelle vetrine delle botteghe sotto le *procuratie* di San Marco. Quando il sole passa traverso ai grandi cristalli di tali vetrine, mille sprazzi luminosi si sprigionano dalle vaghe mostre: fiale, piattini, bicchieri, vasi e vasetti, tutto s'anima, sfolgora, delizia la vista e consola lo spirito. Sembrano candidi sogni, capricci, bizzarrie ingenue materializzate....

L'industria dei vetri fu così fiorente in passato, che a mezzo del cinquecento Murano — *liogo che l'à stampao Domenedio*, cantava allora il Calmo — accoglieva ben trentamila anime, mentre oggi i suoi abitanti rasentano ma non raggiungono i seimila. Della città relativamente ampia, Murano, già asilo di altinati fuggenti davanti gli Unni nel V secolo, ritiene l'aspetto e le proporzioni; dell'antica agiatezza talune rovine di sontuosi palazzi, di superbi monumenti, di tesori d'arte resistiti al vandalismo dei rigattieri, i nuovi barbari del secolo XIX. Basti pensare che ivi diecisette chiese levavano un tempo al cielo torri e pinacoli; che facoltose famiglie patrizie vi facevano stabile dimora; che poeti e pittori esaltavano le delizie de' suoi celebri orti e le grazie delle sue donne. Negli orti muranesi “ lioghi da ninfe e da semidei „ si raccoglievano uomini insigni — da Aldo Manuzio al Bembo, dall' Aretino al Navagero — per coltivare le menti. Ai gaudi dello spirito andavano congiunti i piaceri del corpo; all' interpretazione d'un passo difficile di qualche tarlato codice orientale, un dolce amoretto....

Di Murano era quell'Andrea Vivarini che vi teneva bottega di pittura, oggi si direbbe studio, nel quattrocento. Aiutato da illustri discepoli conosciuti in arte dal nome dell'isola, essi composero quella scuola muranese che lasciò tante pie madonne e tanti santi dalle lunghe e smilze figure, nelle quali è ancora un resto d'influenza bizantina ed un' ingenua durezza di atteggiamenti, che i caldi riflessi dei fondi d'oro riescono appena ad ammorbidire.

Ma allora Murano chiamavasi forse ancora *Amuriana;* ma allora la governavano quegli illuminati patrizi col titolo di podestà ch' erano succeduti ai primi tribuni ed ai gastaldi ducali; ma allora essa reggevasi con statuto proprio, che il Congresso od *Arengo* interpretava liberalmente; ed era fiera del privilegio di coniare monete d'oro e d'argento recanti l' epigrafe *Munus communitatis Muriani.* Le sue cronache abbondano di episodi tristi e lieti, di drammi, di romanzi, d'intrighi, di descrizioni delle splendide feste celebrate negli anni della maggiore prosperità raggiunta sotto i dogadi di Antonio Grimani e Andrea Gritti (1521-1538).

Quant'acqua è passata da quel tempo intorno a Murano! Senz'aiuto di dotte guide è quasi impossibile sospettare ciò ch'essa fu, è impossibile non che rivivere, immaginare la sua storia. Nelle lunghe *Fondamente* soleggiate per le quali passeggiarono e dogi e principi ed artisti famosi e vaghe gentildonne s'incontrano adesso scarsi e laceri pescatori, bimbi mocciosi, donne incuranti



Il Duomo o chiesa dei Santi Maria e Donato, a Murano.

della più elementare igiene personale, ed al mattino e a sera passano gli operai avviati o reduci dalle fornaci di vetri, dalle raffinerie di zolfi e dalle altre officine sparse per l'isola. Anche vi soggiornano famiglie agiate per ragioni d'interesse, ma ormai Murano non è più che una stazione di operosità relativa e un nido di umili, essendochè tutti gli altri, durante i riposi, usano cercare distrazioni a Venezia.

Così gli antichi palazzi muranesi resistiti alle ingiurie del tempo e degli uomini sono deserti o servono a scopi industriali; e l'acqua dei canali che solcano l'isola riflette ancora vaghe eleganze architettoniche, pietre scolpite, finestre ogivali, poggiuoli dalle esili colonnine e camini sormontati dalle gonfie cappe a guisa di campane capovolte, come usavasi a Venezia.

Anche riflette le superbe arcate dell'abside della chiesa di San Donato, che è uno dei più cospicui monumenti nazionali. La sua costruzione rimonta forse al VII secolo, ma subì varie radicali trasformazioni, ed il nome di San Donato non le venne che nel 1125 allorchè il doge Michiel ivi recava di Cefalonia il corpo di un santo vescovo di tal nome. D'incomparabile bellezza è l'esterno dell'abside, di forma pentagona, con due ordini di colonne ed archi nei quali è evidente l'influenza dello stile arabo sottentrante allo stile bizantino. Forse è fattura del X secolo; però le pietre che lo compongono sono assai più antiche, tolte evidentemente come furono da altri monumenti. Il pavimento a mosaico della vasta chiesa reca al centro la data: 1140.

Di là dal largo canale che scorre pigramente davanti l'austero tempio, oltre le lagune, appare Venezia luminosa dietro la nebbia dorata che naviga al mattino e a sera su le lagune. Da per tutto una pace alta e solenne; e a destra e a manca, dovunque, a differenti distanze, le isole dell'estuario con qualche vetro scintillante al sole, delle mura sforacchiate, dei campanili muti, delle chiesine di cenobî ormai deserti, e folte edere e chiomati cipressi. Fra Murano e la *Dominante* — troppo gloriosa in passato per rassegnarsi supinamente allo sfruttamento inglese legalizzato di recente— sorge la più malinconica isola dell'estuario, San Michele, il camposanto, di dove nessuno più ritorna.

Un recente avvenimento promette di ridare ai muranesi quel generale benessere che le polverose loro cronache magnificano. Un mese addietro i molti fabbricanti di conterie dell'isola si sono stretti in società allo scopo di aumentare ed allargare d'amore e d'accordo la produzione, cessando di danneggiarsi a vicenda con una folle concorrenza che in breve li avrebbe travolti tutti quanti.

In attesa della salute economica, il giovane sindaco di Murano, intelligente industriale, ha provvisto alla salute dei corpi. Dopo lunghe controversie, Murano inaugurò infatti testè, con grandi feste, l'acquedotto derivante l'acqua potabile da Venezia; ed in tale abbondanza da consentire quelle abluzioni che non entravano precisamente nelle cure quotidiane delle donnette e dei fanciulli muranesi.

A. Centelli.

LA SETTIMANA.

La *Gazzetta Ufficiale* del 25 ha pubblicato il decreto reale che toglie lo stato d'assedio a Napoli. Il tribunale di guerra di Firenze ha condannato in contumacia Amilcare Cipriani a 2 anni di reclusione, ed alla stessa pena, variante da 1 anno a 5, altri 15 individui che facevano parte di un complotto di anarchici di Santa Sofia (Romagna). Sulle condanne di Milano vedi il Corriere; dove parla pure dell'elezione di Sella a Biella, della visita del presidente del Brasile, del monumento Galliano inaugurato il 24 a Vicoforte.

Ferdinando Martini è sbarcato il ... a Napoli, e andò subito a Roma a conferire coi ministri.

Il contrammiraglio Candiani presentò il ... formale intimazione al governo colombiano di riconoscere integralmente la sentenza arbitrale pronunziata da Cleveland nella vertenza Italo Columbiana per l'affare Cerruti, garantendone la puntuale esecuzione. Si assicura che il termine massimo fissato per la risposta è di 20 giorni: durante i quali la divisione Candiani visiterà alcuni porti della costa Columbiana.

Il 23 fu sottoscritto dal ministro Canevaro e da Moreno ministro dell'Argentina, un trattato generale di arbitrato fra le due nazioni, allo scopo di regolare pacificamente tutte le controversie che per caso potessero sorgere. Il tribunale arbitrale sarà composto di 3 giudici; uno dei quali nominato da ciascuno Stato, il terzo, dagli altri due. Questi presiederà il tribunale. La conclusione di questo trattato è considerata un successo diplomatico dell'Italia ed è ascritta a molto onore del nostro paese.

La batteria di montagna distaccata nell'isola di Candia ha avuto ordine di rimpatriare, stante le migliorate condizioni dell'isola.

Gli italiani, andati al gran tiro federale di Neuchâtel, con la bandiera della federazione dei tiratori italiani, portata dall'avv. Cerruti di Torino, furono festeggiatissimi, ed il Borel, presidente del gran Consiglio, rivolse loro un eloquente discorso, esprimendo affettuosa simpatia per l'Italia e dicendo che la Svizzera sa bene distinguere fra i molti lavoratori che vanno in quel paese per migliorare le proprie condizioni, e pochi individui, la condotta de' quali è universalmente riprovata. Con queste parole il Borel alludeva alla parte recentemente avuta dagli italiani negli scioperi di Ginevra, che ha avuto per conseguenza la chiusura del circolo socialista italiano di quella città e la espulsione di cinque agitatori italiani.

Anche i rappresentanti della federazione ginnastica italiana ed i soci dell'"Andrea Doria„ di Genova andati a prender parte al concorso internazionale ginnastico di Amburgo sono stati festeggiatissimi e la loro presenza ha dato occasione ad entusiastiche dimostrazioni di simpatia per l'Italia.

—

V'è una sosta nelle operazioni di guerra nell'isola di Cuba. Gli americani hanno occupato Guantanamo e Caimanera, che hanno finito per cedere, ed hanno sbarcato altri 18 000 uomini a Manzanillo, essendo padroni delle coste della parte meridionale dell'isola. Non accennano ad avanzare verso il Nord: si preparano invece ad assalire Portorico: anzi, secondo notizie non ancora officialmente confermate, una parte di truppe sarebbe già sbarcata in quest'isola, della quale la stampa di New-York reclama il possesso definitivo e l'annessione allo Stato della Florida.

La squadra di Watson, della quale si è ripetutamente annunziata la partenza per le coste di Spagna, non si è ancora mossa. Adesso le corazzate che dovrebbero comporla hanno bisogno di riparazioni. Questi ritardi hanno fatto supporre che realmente la squadra non verrà in Europa, e si è minacciato di mandarvela soltanto per ottenere, come si è ottenuto, che la squadra di Camara fosse richiamata in Spagna, dove è ora ormeggiata nel porto di Cartagena. Un nuovo attacco degli insorti contro Manilla sarebbe stato respinto dagli spagnuoli con gravi perdite degli assalitori.

Il movimento Carlista continua a diffondersi: don Carlos, lasciata Bruxelles, è andato a Lucerna, dove parecchi capi carlisti anderanno a prendere ordini ed istruzioni. Un giornale di New York aveva annunziato una lettera al presidente Mac-Kinley, nella quale Guglielmo II avrebbe sconfessato qualunque tentativo d'intromissione dell'ammiraglio tedesco alle Filippine.

All'ultima ora s'annunzia che la Spagna, intermediario Cambon ambasciatore di Francia a Washington, ha proposto il 26 a Mac-Kinley di intavolare negoziati di pace. Il governo degli Stati Uniti avrebbe in massima accettato riservandosi di continuare la guerra fin quando non abbia riconosciuto accettabili le proposte che dovranno servire di base a tali negoziati.

—

S'ignora dove si trovi Zola e mentre v'è chi afferma d'averlo veduto a Spa, in Svizzera od in Olanda, vi è chi lo dice a Verneuil presso Parigi, sulle mosse per Londra. Il *Siècle* aveva stampato che la duchessa d'Orleans aveva dichiarata l'innocenza di Dreyfus, ma il senatore conte di Blois, al quale essa avrebbe rivolto tale dichiarazione, scrive al *Siècle*, smentendo recisamente che la duchessa abbia mai manifestato tale opinione. Contro Paty du Clam, accusato apertamente dal *Siècle* di complicità di falso con Esterhazy, è stata sporta formale querela dall'avv. Labori per conto del tenente colonnello Picquart. La fantasia popolare è talmente suggestionata dagli antirevisionisti da scorgere un delitto in una semplice disgrazia. Chaulin Sevinière deputato della Mayenne, partito da Parigi domenica sera, fu trovato informe cadavere la mattina seguente presso la stazione del Mans. Fu detto subito ch'egli era stato assassinato perchè amico del capitano Renaud Lebrun, il supposto depositario della confessione di Dreyfus. L'inchiesta fatta immediatamente ha provato che si tratta d'una disgrazia e non di un delitto, ma i giornali antirevisionisti continuano a sfruttare questo incidente. Intanto il governo per dare una soddisfazione agli antisemiti ha richiamato il governatore dell'Algeria, Lepine, sostituendolo con il Laferrière vicepresidente al Consiglio di Stato.

—

Goschen primo lord dell'ammiragliato ha chiesto un altro supplemento di credito di 200 milioni per la marina inglese, dicendo che questa deve essere messa in grado di far fronte alle marine di altre due potenze qualsiansi riunite insieme.

Non v'è per ora alcuna speranza di accordo per far cessare lo sciopero dei minatori, avendo questi ritirato il loro consenso a trattare sulla base della scala mobile dei salari, e rinnuovato tutte le pretese precedentemente annunziate.

Riusciti vani due tentativi di accordo con i gruppi della Sinistra tedesca, il conte Thun è andato a riferire all'Imperatore Francesco Giuseppe, a Ischl, la situazione parlamentare. L'Imperatore, ritenendo ormai inutile qualunque nuovo appello al parlamento, che sfugge alla responsabilità di un'azione da esso creata, ha ordinato la chiusura della Sessione del Reichsrath. Si ritiene che tale provvedimento sia il preludio di alcune modificazioni alla costituzione che avranno effetto dopo terminate le feste giubilari.

Fa il giro di tutti giornali del mondo la storia di un incidente avvenuto fra Guglielmo II ed il principe reggente di Lippe Detmold. I figli e le figlie del reggente essendosi lagnate col padre perchè le sentinelle non rendevano loro gli onori militari, il reggente fece delle rimostranze al comandante il VII corpo, il quale rispose che egli riceve ordini soltanto dal capo dell'esercito che risiede a Berlino e non dal reggente. Questi si lagnò per lettera con l'Imperatore e ne ricevette la seguente risposta: "Il mio generale aveva l'ordine di dare al reggente quello che al reggente spetta. Del resto non tollero che si usi meco il tono in cui è scritta la lettera. — Guglielmo II imperatore e Re„. Il reggente ha comunicato l'incidente a tutti i sovrani degli Stati confederati, alcuni dei quali sono stati molto commossi. L'Imperatore è andato con l'*Hohenzollern* a fare una delle solite gite nel mare del Nord, durante la quale ha incontrato il principe e la principessa di Napoli sulle coste della Norvegia.

—

Gli ammiragli esteri sono d'accordo di impedire qualunque tentativo di sbarco di truppe turche a Creta. L'assemblea cretese ha accettato in massima il progetto di amministrazione provvisoria che presto anderà in pieno vigore.

I principi di Bulgaria, dopo aver visitata Mosca, sono giunti il 22 a Peterhof, dove ebbero cordialissima accoglienza dallo Czar e dalla Czarina de' quali sono ancora ospiti.

A Valparaiso (Chilì) vi furono delle dimostrazioni davanti alla Camera in occasione del voto sul progetto per l'emissione di carta moneta. La truppa fece fuoco sui dimostranti. A Montevideo, dicono d'avere scoperto un complotto contro il presidente Cuestas. Si fecero parecchi arresti.

28 luglio.

RIVISTE E RASSEGNE.

La Rivista d'Italia, nel suo fascicolo di giugno, che è il 6.° contiene articoli molto interessanti di Chiarini, della contessa Lovatelli, di Salvadori, di O. Grandi, ecc.; ed è ricca di Rassegne d'ogni genere. Dalla Rassegna letteraria togliamo questi giudizj:

Mondo mondano, di Carlo Placci, è un libro pubblicato già da molti mesi, nè qui lo rammenterei, se non mi paresse che la critica gli si sia mostrata ingiusta, serbando un silenzio prodotto forse da semplice casual dimenticanza.

... È una lettura ricca d'originalità, penetrante come pochissime altre ne offre ora la narrativa italiana e forse anche la straniera.

.... Rivaleggia, almeno per l'acutezza psicologica e per l'evidenza della rappresentazione, coi primissimi. Poichè il Placci pensa, sente, esprime di suo, con forma sua. Forma irta d'imperdonabili barbarismi, disuguale, capricciosa, ma non povera e non rifatta su modelli estranei; forma di chi almeno ha qualcosa da dire: e questo non è poco.

De' vari racconti due soli hanno largo sviluppo: *Nozze d'argento* e *Povera marchesa*. Il primo, il migliore del libro, termina veramente in tronco, assai male, proprio quando la singolarissima situazione drammatica si è delineata in tutta la sua potenza. La contessa Maria Tascemi, sposina siciliana, semplice, casalinga, priva di avvenenza, innamoratissima del marito, è venuta in Roma per le feste delle "Nozze d'argento„ e ci si trova smarrita, finchè non le càpita d'incontrare un'amica di collegio, Cecilia Dorelli. La scena capitale del racconto è il dialogo fra Maria e Cecilia, in un salotto d'albergo di lusso, precisamente nel salotto di Cecilia, la quale è imbarazzatissima della visita e delle espansioni di Maria, che non s'accorge d'essere al cospetto d'una cortigiana e, quel che è più, ignora come questa cortigiana sia l'amante di suo marito. Senza trascriver molte pagine è impossibile dare al lettore un'idea anche lontana della situazione, poichè il profondo effetto di essa deriva dalla verità psicologica dei personaggi. Vera e vivente è Maria, anche più di Cecilia che forse spicca meglio quasi direi per l'eleganza plastica della figura; e verissimo è il giovane conte Manfredi Tascemi, di cui l'autore ci offre anche il ritratto fisico, pennelleggiato con straordinaria bravura descrittiva.

Eguale intensità di vita trovo nella vecchia marchesa Valdori, protagonista dell'altro racconto. La misera donna, ridotta a dover scroccare la colazione o la cena in casa d'un'amica straricca, e a vestirsi d'un abito regalatole da costei, e chiederle infine una sommetta in prestito per tirare avanti, esce un giorno da quella casa con un biglietto da venticinque lire, dono e limosina a un tempo, che ella ha preso chiacchierando di mode e blasoni e sfarzi. In anticamera il servidorame la sbircia di traverso beffardamente, perchè la poveretta non può mai dar mance; sulla soglia anzi il primo cameriere le augura con ironia il buon anno; e allora la meschina gentildonna gli mette in mano quella carta da venticinque lire, che ella ha chiesto con doloroso sacrificio e che avrebbe dovuto servire a sfamarla forse da domani.

Tra questi due lavori di maggior lena e quelli che meritano appena il nome di bozzetti, non privi, del resto, d'un certo interesse, come *Quel che dissero....* e *Attrazione di razza*, o alquanto meglio, *Politica da salotto* e *Una celia*, trovan posto due narrazioncine di mediocre svolgimento, assai piacevoli: *Il Romanzo* e *Pellegrinaggio*; quest'ultima anzi è la più elegante del libro, il quale poi si propone fin dalle prime pagine d'essere elegante, e ci riesce.

Infatti il Placci rappresenta persone e ambienti d'alta società mondana, senza ricorrere per questo alla solita vita parigina; egli ritrae figure nostrane e, se non usi, particolarità d'usi nostrani, in modo che anche quando non nomina la città in cui la scena ha luogo, il lettore non stenta ad indovinare. Per esempio, si capisce subito che la famiglia Luricchi frequentata dalla "povera marchesa„ abita in Milano, e che "una celia„ si svolge in Siena. Una sola volta usciamo dall'Italia, in *Pellegrinaggio*, che ci trasporta a Biarritz. Ora questa rappresentazione schietta della vita elegante italiana è un fatto quasi nuovo nella nostra letteratura contemporanea, perchè quasi tutti i novellieri, allorchè non trattano ambienti plebei o almeno esclusivamente regionali, ci dipingono una società di tipo esotico o nè paesano nè straniero.

Ma quel che parmi più lodevole nel libro di Carlo Placci è la verità dei personaggi, ciascuno dei quali ha una sua motivazione di carattere che lo fa riconoscere e rammentare.....

Riportiamo ancora dalla Rassegna di scienze sociali, che è firmata da G. CIMBALI:

Com'è ben noto, Saverio Merlino, fino ad un anno fa, passava (e si diceva anche lui) socialista rivoluzionario ed anarchico e tale lo riconoscevano tutti. Quando, però, alla vigilia delle ultime elezioni generali, egli ebbe il coraggio civile di avvertire i suoi correligionari, sotto forma del più severo ammonimento, che facevano male a disinteressarsi della scheda e a sorridere della libertà invitandoli a servirsi di quella per garantire sempre più questa, egli fu cagione di viva e gradita sorpresa. Dato il pulpito da cui la predica veniva, questi ammonimenti parvero una vera e molto benefica rivelazione. Sotto le spoglie del settario si rivelava la figura di un pensatore serio quanto sano. Quegli articoli pubblicati nel *Messaggero* non erano concezioni isolate, ma avanguardia di un libro che poi venne fuori subito col titolo: *Pro e contro il socialismo*, e che meritò questa lode non comune: che, cioè, l'autore aveva introdotto "lo spirito giuridico nello studio del socialismo.„ Veramente, questo lo avevano fatto molti prima di lui; e, tra questi molti, mi sia consentito di ricordar me stesso (vedi il mio *Diritto del più forte* e *Pel diritto del più forte*, Torino, Roux, editore, 1894); ma è evidente che il colpo poteva essere decisivo solo se tirato da chi non poteva essere sospetto *al partito* e questo appunto è il merito, veramente insigne, del Merlino. Gli hanno dato dell'apostata, l'hanno chiamato *a Dio spiacente ed a' nemici sui*; ma nessuno l'ha potuto accusare di mala fede. Del resto gli bastava di avere quest'unico e grande amico: la verità! Ora egli, col suo nuovo e vigoroso libro *L'utopia collettivista e la crisi del socialismo scientifico*, mentre risponde, dando colpi magnificamente assestati, a' critici suoi, illumina di nuova e più gagliarda luce i punti fondamentali della sua dottrina. A proposito del materialismo storico, ho detto più su che questo indirizzo non è sincero e affetta un olimpico disprezzo per le grandi idee di morale e di diritto solo perchè sa che queste idee sono de' castiga-matti imbrigliando, nel modo più reciso, la fantasia o, meglio, la libidine dell'arrivare ad ogni costo, da cui sono invasi i seguaci di Marx. Ebbene: è appunto in omaggio all'unico e grande ed universale principio della giustizia che il Merlino non solo dichiara utopistico il carattere del collettivismo; ma anche denunzia da pari suo, la bancarotta del "socialismo scientifico„. Per lui — come per noi, come per tutti gli spassionati amici dell'umanità — il fondo della questione sociale è uno: *la giustizia*. E questo ha altresì un alto, un sublime significato: che, cioè, la soluzione della questione sociale non deve servire ad una classe, ma a tutta la famiglia umana.

Per esso, socialismo è tutto ciò che diminuisce (e noi aggiungiamo *toglie*) l'oppressione di una classe sull'altra; che impronta i rapporti comuni a maggiore (e noi aggiungiamo alla *più perfetta*) giustizia. Perciò, contrariamente al programma de' socialisti che accusa di ostruzionismo, il Merlino è disposto ad accettare tutte le riforme anche minime, che si compiano in questo senso; e, rivolto ai suoi correligionari, dice: "Non c'è nulla di più puerile che la paura de' socialisti di non parere abbastanza rivoluzionari e di quella de' conservatori di non parere abbastanza reazionari. Spettacolo umiliante quello di vedere uomini, che discutono de' problemi sociali, preoccuparsi di sapere se quello che si propongono di fare viene a dar ragione ai socialisti o a' conservatori. La grande questione sociale ridotta quasi ad un puntiglio! Lo spirito settario che uccide il libero esame e l'amore alla giustizia ed alla verità!„ — Non scendo alla disamina minuta del libro, che raccomando all'attenzione di tutti gli illuminati bastandomi di avere accennato il concetto fondamentale che lo inspira. Solo aggiungo, felicitandomi, che, ancora una volta, il tradizionale equilibrio del genio giuridico italiano si è affermato, coi libri del Merlino, per dare il vero indirizzo al bisogno profondo attuale di rivendicazioni sociali. Ma egli, nella vita, sarà fedele seguace delle sue idee? È questo il mio dubbio.

. . . .

Quando alcuni anni sono, venne fuori pubblicata da' Treves, la traduzione italiana del romanzo utopistico *Tornando indietro* o *Nell'anno 2000* di Eduardo Bellamy, a me parve — tante erano le incredibili piroette che vi si facevano fare alla realtà! — che si trattasse, anzichè d'un sogno socialistico, d'una satira del socialismo; e, con questo titolo appunto, buttai giù un articolo pel *Fanfulla della domenica*. L'articolo piacque molto al cav. Emilio Treves — l'editore letterato, che aveva presentato il libro con una brillante prefazione — ma egli mi assicurò che il Bellamy era proprio socialista e che scriveva in piena buona fede. Sarà stato, non lo nego; ma quando un principio, già assurdo per sè stesso, è spinto sino alle più estreme esagerazioni, è già giudicato. La satira, allora, non sarà voluta come, per esempio, nel *Don Chisciotte*, che seppellisce onoratamente il sentimento cavalleresco; ma sarà inconsapevole e scaturiente dalle viscere delle cose, ciò che, quanto all'effetto, vale perfettamente lo stesso. Ebbene: la medesima impressione di satira, tanto più che si presenta sotto le medesime forme romanzesche, anzi come una continuazione del primo, produce il nuovo libro del Bellamy intitolato *Eguaglianza* e pubblicato testè in due volumi dall'editore Sandron....

G. CIMBALI.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*